



Notiziario settimanale n. 702 del 03/08/2018

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



06/08/2018: Anniversario del lancio della bomba atomica su Hiroshima avvenuto il 6 agosto 1945

08/08/2018: Per non dimenticare: 8 agosto 1956, nella miniera di carbone Bois du Cazier di Marcinelle, in Belgio, morirono 262 minatori in gran parte emigranti italiani.

09/08/2018: Anniversario del lancio della bomba atomica su Nagasaki avvenuto il 9 agosto 1945



Indice generale

Editoriale.....2

[Risposta a Roberto Saviano \(di Mao Valpiana\).....2](#)

Gli argomenti della settimana.....2

[Con i problemi dell'accoglienza degli immigrati, crescono anche le accuse di razzismo \(di Luisa Muraro\).....2](#)

[Legittima difesa: il comunicato dell'Associazione italiana dei professori di diritto penale.....5](#)

Approfondimenti.....6

[Migranti. «Andiamo a salvarli». E la Guardia costiera evita la strage \(di Scavo Di Nello\).....6](#)

[La tanatopolitica e il denegare il razzismo \(di Annamaria Rivera\).....7](#)

[Palermo. Il vescovo Lorefice: «Siamo noi i predoni dell'Africa» \(di Corrado Lorefice\).....8](#)

[Il lavoro precario e l'indignità dei padroni \(di Umberto Franchi\).....10](#)

[Sanità pubblica e flat tax \(di Umberto Franchi\).....10](#)

[Appello al Presidente della Camera dei Deputati \(di Peppe Sini\).....11](#)

[Abitare il presente \(di Amador Fernández-Savater\).....12](#)

Notizie dal mondo.....14

[Mininotiziario America Latina dal basso n. 6/2018 del 24 luglio 2018 \(di Ado Zanchetta\).....14](#)

L'essere umano è buono per natura e la società (capitalistica) lo corrompe? Un bambino non nasce razzista. E se i suoi genitori e i suoi familiari non gli hanno messo in testa idee razziste, non c'è ragione perché lo diventi. [...] Con la cultura si impara a vivere insieme; si impara soprattutto che non siamo soli al mondo, che esistono altri popoli e altre tradizioni, altri modi di vivere che sono altrettanto validi dei nostri.

Tahar Ben Jelloun

La bottega del Barbieri - newsletter del 15.07.2018

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Elisa Figoli (photo), Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Ida Tesconi, Luca Bontempi, Marco Buratti (photo), Marco Leorin, Massimo Michelucci, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Nicola Cavazzuti, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi

Editoriale

Risposta a Roberto Saviano (di Mao Valpiana)

Caro Roberto Saviano,

c'è un luogo nel quale tutti coloro che risponderanno positivamente al tuo appello potranno trovarsi fisicamente insieme: la Marcia da Perugia ad Assisi del prossimo 7 ottobre.

La "Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli", come la chiamò il suo ideatore Aldo Capitini, può essere la prima risposta forte, corale, nazionale, al governo che calpesta i diritti e sdogana la xenofobia.

A chi sparge odio rispondiamo con la pace. A chi innalza muri e ripristina confini rispondiamo con la fratellanza tra i popoli. Pace e fratellanza: sono queste le due gambe sulle quali da più di cinquant'anni cammina il popolo della Perugia-Assisi.

In quel tragitto, così evocativo, ognuno può sentirsi a casa. Ognuno nella sua diversità e con la sua specificità. La Marcia è di tutti, di tutti coloro che si riconoscono nei valori, laici e religiosi, a fondamento del vivere civile, di solidarietà e condivisione, di tutti coloro che vogliono rispettare e attuare i principi fondamentali della Costituzione italiana: unità della Repubblica, diritti, lavoro, uguaglianza, libertà, laicità, tutela delle minoranze, promozione della cultura, difesa del territorio, diritto d'asilo, ripudio della guerra.

Aldo Capitini era un profeta. Voleva unire cattolici e comunisti sul tema della pace, creare un ponte tra oriente e occidente, vincere la paura atomica, farne il primo punto dell'agenda politica.

Con la lungimiranza della nonviolenza, ci lascia in eredità lo strumento per ripudiare la guerra e la violenza. Oggi possiamo riprendere quel cammino, finalmente senza più ritualità e particolarismi, a partire dal conflitto che ci troviamo di fronte: c'è una guerra in atto della maggioranza politica contro i diritti di tutti (i diritti si misurano sempre a partire dal più debole ed indifeso, che oggi è il migrante che attraversa il mare per cercare aiuto).

Rompere il silenzio, certo, dire una parola per prendere posizione contro la barbarie che cresce, ma anche mettersi in cammino l'uno a fianco dell'altro, per uscire dall'isolamento, può essere decisivo. Oggi la politica si è armata di odio, il governo incita il cittadino alla difesa armata fai-da-te: l'alternativa a questo precipizio è il disarmo, disarmare il pensiero, disarmare le parole, disarmare le azioni. La nonviolenza è la risposta vincente, capace di moltiplicare gli anticorpi che potranno prosciugare il brodo di coltura nel quale stanno proliferando i batteri dell'ignoranza, dell'egoismo, del fascismo.

Tu citi Sant'Agostino, che ci parlava di politica e giustizia, io ti rispondo con un altro santo, laico, Martin Luther King, il quale diceva: "Non ho paura della cattiveria dei malvagi, ma del silenzio degli onesti". Per questo dobbiamo ripristinare la verità delle parole. Il Vangelo dice: "il vostro parlare sia: sì, sì; no, no; poiché il di più viene dal maligno". Diciamo chiaro che i crocefissi veri, di carne, vivi, vengono ben prima dei crocefissi finti, di plastica, morti. Dire il contrario è blasfemo, è menzogna che viene dal Male. Perciò anche le parole della Marcia dovranno essere chiare e semplici, comprensibili da tutti: no alla guerra e alle armi; no alla violenza; sì alla fraternità e all'accoglienza, sì al dialogo. La scelta è chiara, o di qua o di là. O nonviolenza, o non esistenza.

La Marcia è una manifestazione "dal basso", che ne comincia tante altre; si avvia un'unità che è la massima che si può stabilire in Italia: quella nel nome della pace. La resistenza alla guerra diventa il tema dominante, che ha conseguenze politiche ben precise: no agli enormi stanziamenti per le spese militari, no agli strumenti di morte come gli F35, no all'industria bellica, no all'exportazione di armi nei paesi belligeranti, che creano morte, distruzione, migrazioni forzate e profughi che fuggono dal terrore e dalla miseria. Marciare per la pace è una risposta alla politica globale.

Dunque l'invito agli amici scrittori, giornalisti, cantanti, blogger, intellettuali, filosofi, drammaturghi, attori, sceneggiatori, produttori, ballerini, medici, cuochi, stilisti, youtuber, è quello di mettersi in cammino per la pace, da Perugia ad Assisi. Saremo in tanti a riprendere in mano la politica della nonviolenza.

Mao Valpiana

Direttore di "Azione nonviolenta"

rivista fondata da Aldo Capitini nel 1964

(fonte: Post pubblicato su FB il 25/07/2018)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3088

Gli argomenti della settimana...

La sfida tra xenofobia, razzismo per una società inclusiva

Con i problemi dell'accoglienza degli immigrati, crescono anche le accuse di razzismo (di Luisa Muraro)

Condividiamo la trascrizione, inedita, dell'introduzione all'incontro per discutere su questa situazione a Sondrio, Centro evangelico, dieci anni fa, 28 ottobre 2008. Il testo, pubblicato anche sul sito "Libreria delle donne di Milano", è stato segnalato da Giuliano Ciampolini.

Affronterò l'argomento per una strada che potrebbe forse sorprendere: parlerò – ve lo dico in forma paradossale – **in difesa di quelli che chiamano razzisti, di quelli che vengono accusati di essere razzisti.** Questo è l'approccio, in contropelo, poi darò i miei argomenti. Vengo qui con materia – se buona o cattiva giudicherete voi – nuova, sono cose che non ho ancora mai esposto, scritto da nessuna parte, vengo ad esporle qui per la prima volta e a discuterne.

Discutiamone insieme con franchezza, senza paura di urtarmi, perché a me interessa ascoltare anche chi non è d'accordo. Queste cose propongo di andare ad esporle sempre in contesti dove non ci sono i cosiddetti razzisti. Naturalmente questo va incontro alla preoccupazione di Katarina in una maniera forse non abituale ma vera: dobbiamo ricordarci che il cosiddetto razzismo è nella relazione, nasce nei rapporti tra gli esseri umani, non è mai una cosa di un solo lato. Io sono stata negli Stati Uniti d'America e ho avuto più di un incidente in cui ero investita da risposte del razzismo di rimando. Quella è una società in cui il razzismo si è installato nei rapporti e a me è capitato di essere vittima di attacchi razzisti che venivano da signore afroamericane: il razzismo lo avevano dentro, era nell'aria e lo attribuivano a chiunque avessero visto, l'hanno attribuito a me e quindi si sono difese in maniera razzista da me che assolutamente tale non ero e non sono. Allora il razzismo è un male dei rapporti sociali. Forse ci sarà anche qualcuno che lo è intimamente, che ha dentro di sé l'odio per chi è nero, per chi è ebreo... **Ma prima che questa cosa capiti agli esseri umani, è andato male qualcos'altro, che riguarda i rapporti sociali.** Questa è l'impostazione mia.

Un'altra premessa. Io ho avuto l'idea di questa inchiesta, che conduco dentro di me, leggendo molto sui giornali – leggo molto quei giornaletti gratuiti, mi portano via un sacco di tempo... perché ci sono e-mail, lettere, fatti di cronaca, i giornalisti e le giornaliste stesse scrivono di corsa, sono giovani, scrivono alla buona, quindi fanno capire tante cose – per un fenomeno che avrà colpito anche voi, e cioè che **da dieci-quindici anni circa le classi popolari si sono passo passo spostate verso destra** e la cultura politica che chiamiamo di sinistra ha perso presa sulle classi popolari. Da quando c'è il reaganismo, una politica economica fatta per arricchire i ricchi e che non aiuta i poveri, per cui il divario tra i più ricchi e i più poveri non fa che crescere, sia negli Stati Uniti d'America che in Italia che in altri posti, da quell'epoca circa le classi popolari si sono messe a votare la politica di destra, cioè la politica che li danneggia. Ed è una stranezza, tant'è vero che io – scusate la franchezza del mio linguaggio – volevo scrivere a quelli del Manifesto: **"Perché dite alle classi popolari che sono razzisti? Dovreste dirgli che sono stupidi"**. Ma questo è razzismo verso i poveri.

C'è questo strano fenomeno, che è stato notato per la prima volta in Francia. I francesi si sono accorti a un certo momento che pensare in

termini di giustizia sociale era diventato un pensiero della borghesia e non era più un pensiero delle classi popolari; sempre di più un pensiero della borghesia colta e che stava diventando una minoranza. E così la destra ha vinto da noi, ha vinto in Francia, finora è stata – speriamo non rimanga – al governo negli Stati Uniti d’America, con il sostegno delle classi popolari. Mi sono convinta che **questo fenomeno ha tanti fattori. Ma tra i fattori, secondo me, c’è la difficoltà in cui le classi popolari si sono trovate** – parlo adesso dell’Italia – **a causa dell’immigrazione dai paesi poveri** extra Comunità Europea ma anche Comunità Europea (perché la Romania recentemente è entrata nella CE) e della cultura politica della sinistra che non ha aiutato le classi popolari davanti a questo fenomeno.

Io penso che dobbiamo tener conto di due fatti. Il primo è che la immigrazione dai paesi poveri e poverissimi è per l’Italia un fenomeno che è avvenuto tutto molto velocemente. **In dieci anni l’Italia ha raggiunto le percentuali di immigrazione che la Francia ha raggiunto in cinquant’anni**, la Germania dell’ovest in quarant’anni. Sia la Francia che la Germania dell’ovest hanno avuto modo di elaborare risposte, l’Italia si è trovata rapidissimamente esposta a questa immigrazione che avviene in condizioni drammatiche. E mentre questo avveniva con questa rapidità e intensità, **bisogna poi considerare un altro aspetto, che il peso, gli aspetti più deteriori di questa immigrazione così veloce da paesi molto poveri, da culture molto lontane, sono stati a carico delle periferie e dei posti dove abitavano i poveri.** Nelle parti ricche, colte, della città, gli immigrati non potevano andare a installarsi. Quindi queste periferie – pensiamo a Torino, a Milano, a Padova, a Verona... io parlo delle città in cui ho conoscenza più precisa, ma poi leggiamo di Napoli, Roma ecc. – sono abitate da una umanità che deve lottare ogni giorno per una dignitosa sopravvivenza materiale e per una tenuta dei rapporti, dove le donne sono impegnate in prima fila a tenere la decenza, un minimo di civiltà e il senso di non essere proprio al fondo della scala sociale.

L’altro giorno, parlando di questo argomento con un’amica, dicevo: noi, che abitiamo nel centro di Milano, che cos’è che abbiamo sopportato di questi dieci anni di tumultuosa immigrazione dai paesi poveri e poverissimi? Abbiamo fatto il conto: tra noi – non noi due personalmente, ma tra noi – qualche furto, qualche volta questi furti sono degenerati in ammazzamenti. E, altra cosa, noi abbiamo i fantasmi. Io personalmente non li ho, ma ci sono persone che conosco – e persone anche ottime – a cui i fantasmi dentro la mente arrivano. Ricordo un’amica carissima – e buona perché aveva dato una parte della sua villa a gente che veniva dallo Sri Lanka, prima uno, poi due, tre, quattro, cinque, non faceva il conto – che però aveva il fantasma che gli albanesi fossero troppi. Noi abbiamo questo, ma **le altre persone hanno cose pesanti: hanno periferie che sono viali con una prostituzione terribile**, perché è una prostituzione in parte non libera, hanno vicini di casa, i furti li hanno anche loro e più in abbondanza, hanno un senso crescente di... Teniamo conto di queste cose.

La risposta della cultura politica di sinistra – perché a questa mi rivolgo, e se devo fare una distinzione tra laici e non laici devo dire che i cattolici meritano un discorso meno severo perché qualcosa hanno fatto – **è stata di etichettare di razzismo una serie di comportamenti che erano prevalentemente delle classi popolari.** Ricordo quindici anni fa un libro di **Laura Balbo** e **Luigi Manconi**, due persone egregie, sicuramente piene di buone intenzioni, **denunciava che gli italiani sono razzisti.** All’epoca questo era veramente non vero, e questo è stato poi il registro su cui ha camminato soprattutto la stampa e la cultura della sinistra.

Qui entro nel merito della questione – e, ripeto, se poi volete contraddire o spostare è ben accolto da parte mia, ascolterò fino in fondo qualsiasi obiezione. **L’accusa di razzismo è ormai diventata un luogo comune**, e non risparmiare le classi popolari. Anzi, quasi sempre gli episodi che provocano l’indignazione dei buoni, delle persone che hanno coscienza, senso religioso, senso di civiltà umana verso gli immigrati poveri, gli episodi che provocano queste accuse di razzismo, sono episodi che hanno visto come protagonisti le classi popolari. Ora, **io sostengo che è ingiusta questa accusa.** Nel mio linguaggio dico che è una facile accusa. Ma in prima istanza dico che **l’accusa è ingiusta** (poi dico

perché), **è controproducente** (non aiuta nessuno, anzi) ed è **politicamente suicida** (quando viene mossa, come spesso avviene, da esponenti della cultura politica di sinistra).

È ingiusta perché riassume in una etichetta molto pesante – razzismo – **reazioni, comportamenti che sono molto vari.** Si chiama razzismo (dai tempi di quel libro che citavo) un insieme di comportamenti che forse – anzi, senz’altro – sarebbe più giusto chiamare con altri nomi. C’è indubbiamente il nome – che si è anche trovato ma è poco familiare, anche se tecnicamente sarebbe più giusto – di **xenofobia**. Io sono stata in paesi razzisti, sono anche stata fidanzata con un magrebino, a Parigi, e vi assicuro che lì il razzismo verso gli arabi c’è e non è la stessa cosa di quello che qui si chiama razzismo: **a chi è razzista non importa che uno sia istruito, che sia ricco, che si comporti educatamente; chi è razzista non sopporta quell’altro per la differenza che incarna.**

Qui in Italia invece c’è una forma diffusa di xenofobia unita al disprezzo per i poveri, che è cosa orribile. Alcuni dicono che è un popolo di ex poveri, sono stati poveri fino a una-due generazioni fa, si sono sfangati dalla povertà e disprezzano, per paura della povertà, i poveri. Può darsi che sia questo. **Comunque c’è xenofobia, che è fatta molto del disprezzo dei poveri.** In Italia, se si presenta una famiglia africana o asiatica ricca, che si comporta all’italiana e che riesce a parlare l’italiano, state sicuri che nessuno la guarda male. Le classi popolari non guardano male le persone. C’è piuttosto una insofferenza per la povertà e per la diversità dell’altro: l’altro, che è povero, che mette in pericolo la mia dignità, che ha comportamenti... Ho visto nella provincia veneta cattolica il fatto di persone come i musulmani, che sono persone dignitose, molto riservate, lavoratori ecc., che però pregano così tanto, questa richiesta di avere un posto dove pregare urta, che cosa? Il cristianesimo ormai sepolto sotto montagne di indifferenza religiosa, ma il cristianesimo residuale che è una forma di localismo, di provincialismo. Si sta attaccati a un cristianesimo tradizionale, non più vivo, non più sentito, e allora si vede l’altro, l’islamico, che invece ci crede, ci crede tantissimo, lo si vede come qualcosa di fastidioso, e pochi, pochissimi, ricordano a questa popolazione locale, indigeni, che è lo stesso dio che quelli stanno pregando. Io ho provato a farlo anche con persone colte e quelli dicevano: no, no. C’è questa ignoranza, non assoluta (le loro tradizioni le conoscono), ignoranza degli altri ecc. Tutta una serie di cose negative, deteriori se volete, anche, talvolta, ma che non sono razzismo. Non lo sono in senso stretto. Ed è sbagliato chiamarle così. Io ho detto: è ingiusto.

Poi ho detto: questa accusa è controproducente. Perché? Perché offre una interpretazione – “è razzismo” – di comportamenti che sono negativi ma sono confusi, sono reattivi, nascono da disagio, da ignoranza..., comportamenti che gli interessati non riuscivano e non riescono a capire bene di cosa si tratti. Teniamo conto che questa è una società dove c’è una divisione del lavoro del pensiero, è una divisione anche pesante: **ci sono persone che tutto il giorno fanno lavoro manuale**, lavoro esecutivo, lavoro ripetitivo, e **c’è una minoranza**, che per fortuna è meno piccola di una volta, **di persone che si dedicano al lavoro del pensiero.** Quelle che si dedicano al lavoro del pensiero, che si chiamano anche intellettuali, hanno il compito di offrire le interpretazioni agli altri. Gli altri dipendono. A me non piace che la situazione sia questa, ma **questa è la situazione. Chi ha tempo e strumenti per leggere, ragionare, pensare ecc. ha il compito** – non so se è un dovere, io penso di sì – **di spiegare continuamente, di capire quanto a sé, di far capire ad altri di che cosa si tratta. Se io riassumo in un’etichetta – “è razzismo” – la complessità di comportamenti nati in situazioni difficili, io spingo l’altro verso questo esito.**

Così siamo passati – ormai è documentato – dalla vecchia frase “**Io non sono razzista, ma...** quando vedo questi qui che pisciano agli angoli di strada, quando vedo tutte le lattine buttate, quando sento i latinos che fanno caciarrà alle quattro del mattino ecc.”, al fatto che **la madre e moglie di quei due che hanno ucciso il ragazzo italiano** che veniva dal Burkina Faso **ha detto “Io sono razzista”.** Siamo arrivati a questo. E nella cultura politica di sinistra – quella che io voglio chiamare a un cambiamento – la prima frase, “**Io non sono razzista ma...**”, veniva

presa in giro. Cioè lo sforzo di queste persone meno attrezzate rispetto alle pulsioni deteriori, xenofobe, insofferenti e intolleranti, **lo sforzo che facevano di resistere veniva irriso, lo si prendeva come una falsità,** invece di riconoscere lì lo sforzo per resistere. Alla fine si è rivelato controproducente, insomma si è lavorato contro. Come dice il famoso proverbio cinese, **se vuoi far sì che un uomo diventi ladro,** basta che tu gli dica: **“Sei un ladro”**, glielo dica oggi, domani... alla fine della settimana quell'uomo sarà un ladro. E si è fatto, si sta facendo in questo modo. Fino a che si arriva a che questa signora – a me ha fatto pena – ha proclamato di esserlo lei, razzista.

Intendiamoci bene: in tutta questa situazione che si sta degradando della cultura di base della società italiana, soprattutto tra le classi meno privilegiate, **la destra porta responsabilità più grandi di quanto non ne porti la sinistra.** Nel libro che ho appena scritto le ho paragonate alle responsabilità di quegli uomini, soprattutto del clero, in un primo tempo, ma poi anche non del clero, che hanno fomentato la paura popolare verso le streghe, scatenando la persecuzione, la caccia alle streghe – questi sono posti che ne portano tracce. La caccia alle streghe è stata fomentata dalle classi alte. (Il libro si intitola **Al mercato della felicità**, è la seconda puntata del **Dio delle donne**; la figura che dà il titolo è una vecchia donna che va al mercato poverissima, con pochi mezzi, gli altri ridono di lei ma lei va al mercato per comprare il massimo, la felicità.)

La destra sta facendo questo, quindi ha una responsabilità più grande. Perché spogliare le classi popolari della loro cultura tradizionale, portarli a, spingerli a, autorizzare comportamenti xenofobi, di odio nei confronti dei più poveri, **tutto questo spoglia le classi popolari di aspetti preziosi della loro cultura,** in primis la religione cristiana, e questo è molto molto grave. Ma io non mi soffermo sulle responsabilità della destra, non è questo il mio target. **Noi siamo imputabili della interpretazione sbagliata che diamo di certi comportamenti delle classi popolari. E siamo imputabili di non cercare giustificazioni,** quando pure ci sono, **di non cercare di capire l'altro;** non l'altro che viene da fuori.

Chi vuole aiutare il povero che sbarca in Italia deve aiutare le classi popolari, perché sono loro che se lo ritroveranno addosso, non sono io che abito in Porta Ticinese, e che ho tutta la cultura necessaria e che faccio un lavoro... **Sono le classi popolari le più gravate da questa cosa, e bisogna capire.** Dopo di che, in pratica, sono anch'io una che baruffa con le cassiere di supermercato perché danno segni di fastidio verso i poveri, non è che io sia una prima della classe, che sa mettere bene in pratica quello che vi sto dicendo adesso: qualche volta mi è andata bene, qualche volta non ce l'ho fatta, perché ero disgustata dal vedere la cassiera disprezzare il poveretto. Quando ho vinto il disgusto, ho vinto il mio snobismo, il mio spirito di prima della classe, e sono riuscita a parlare, ho visto che in genere l'ascolto viene. Questa gente, se viene aiutata... Le amiche di mia sorella più anziana di me, che vive nella provincia veneta, lei mi diceva che parlano sempre male degli immigrati, dei rumeni, degli zingari... Io ci ho parlato insieme ad alcune di loro, ero calma e ho visto che si può fare breccia. Infine, dicevo che **l'accusa di razzismo molto spesso è politicamente suicida.** Non ci vogliono molte spiegazioni per capirlo. La destra ha giustificato e autorizzato gli atteggiamenti deteriori delle classi popolari, pensate a quel sindaco o vicesindaco che aizza tutti quelli che rifiutano di ospitare le moschee e la presenza degli islamici nel loro quartiere. I comportamenti incivili sono diventati purtroppo, non dico modello o esempio, ma le classi popolari sono state spinte ad assumere certi atteggiamenti anche da questi... Però la destra ha anche coltivato gli atteggiamenti provinciali localistici, l'uso del dialetto... Queste cose non hanno in sé niente di brutto, l'uso del dialetto fa parte della cultura italiana (e forse anche svizzera): l'italiano è una bella lingua che naviga sopra dei bellissimi dialetti.

La sinistra, davanti a questa offensiva, **si è soprattutto contrapposta.** Fino ad arrivare a quello che abbiamo visto in queste ultime settimane, polemiche dove c'è: **“Questo è razzismo!”** **“No, questo non è razzismo”**, grida il ministro degli interni. **“Altroché se non è razzismo!”**... Ha fatto

bene il vescovo di Milano, **Tettamanzi**, che è un uomo secondo me di giudizio, di finezza politica e culturale, a dire: **“Le parole possono diventare pietre, non tiriamole troppo facilmente addosso agli altri”**. L'ha detto proprio mentre c'era questa specie di scambio...

Ma soprattutto questa semplificazione dell'accusa di razzismo – che dal punto di vista umano ho già detto che può essere ingiusta, e fare ingiustizia ai poveri è sempre qualcosa che se Dio esiste non la prende bene, perché i poveri gli sono specialmente cari – **dal punto di vista politico ha un effetto peggiore, di coprire i veri problemi.** Vi faccio l'esempio. **Tor bella Monaca**, un quartiere di Roma dei più difficili, ho delle amiche suore che ci lavorano (suore: veramente sono più fuori che dentro perché la loro libertà e le loro scelte non sono piaciute alla famiglia religiosa), hanno preso un appartamento e vivono là: io so la lotta che fanno, da anni, ci sono anche altri che lottano, in questo quartiere che è sempre minacciato del peggio. C'è stato un cinese che una banda di ragazzotti ha aggredito in maniera bruttissima... Tenete conto che là c'è gente aggredita tutte le settimane, donne uccise più di una all'anno, uccise in casa dai maltrattamenti ecc., e **queste mie amiche portano il peso di questa sofferenza, sono eroiche;** in un libro che ho pubblicato con Marietti, **Il posto vuoto di Dio**, c'è una di queste suore che racconta come una del giro delle sue amiche è stata trovata ammazzata dal marito tornato dal carcere, non so per quale pretesto la poveretta è stata massacrata: questo è il quartiere.

Allora, avviene l'incidente del cinese a Tor bella Monaca, si riaccende il discorso **“è razzismo”, “non è razzismo”**.

No, vivaddio! **Non è il problema di Tor bella Monaca il razzismo!**

Certo che se ci sono ideologie razziste che girano, in quello sventurato quartiere c'è anche quello, ma la cosa non è in quei termini lì che va trattata (e poi qualcuno è intervenuto a dire **“si deve esaminare quello che è”**). Il razzismo sono giochi verbali di ragazzi violentissimi che se gira che si va a caccia di prostitute, vanno a caccia di prostitute, se c'è un'altra cosa girano con altre parole. Il problema di fondo non era quello.

Queste accuse di razzismo nascondono le inadempienze delle amministrazioni pubbliche e degli enti pubblici che dovrebbero provvedere. La immigrazione di questi quindici anni è andata in crescendo e **l'edilizia pubblica non ha offerto nulla.** Una mia amica, Lia, che lavora per la Lega delle cooperative, dice che i cooperatori continuano a chiedere alla Regione di stanziare soldi, l'addetto della Regione non si presenta neanche più alle loro assemblee a dire **“Sì, stanzieremo...”** perché è subissato dai fischi. Quando sono arrivati i meridionali sono stati fatti dei quartieri, brutti, ma glieli hanno fatti, perché avessero da abitare. Adesso sono arrivati questi, i quali sono lavoratori, è tutta gente, per tre quarti, che lavora effettivamente, che è necessaria all'economia, sia nel Veneto che in Lombardia: **le amministrazioni pubbliche non hanno provveduto.** Ci sono situazioni abitative a Milano che sono indegne, sotto i portici... Se poi qualche giornalista si degna di andargli a chiedere – quelli dei giornaletti magari vanno -, **più della metà è gente che lavora,** che ha un lavoro e che non ha un bagno, un gabinetto, una stanza, un posto dove fare all'amore, non ha niente, **stanno sotto dei portici.** Questo è quanto. La bravissima Gabanelli della trasmissione Report, l'ha detto domenica scorsa. Ha parlato di una cooperativa di pensionati – uomini della migliore sinistra milanese, uno è il figlio di **Lelio Basso** – i quali e lavorando gratis e andando a tampinare la Cariplo ecc., hanno messo su una cooperativa che adesso si paga con gli affitti. **Sono case che hanno dato sia a extracomunitari sia a italiani,** e hanno fatto bene a metterci anche gli italiani, perché **non bisogna suscitare invidie dei poveri verso gli altri poveri.**

Insomma – adesso finisco veramente – **che cosa fare?** (Qui avevo scritto qualche giustificazione, ma non importa, non devo giustificare i miei amici e compagni e gli intellettuali ai quali sono più vicina, devo andare avanti per questa mia strada, spero che mi ospiteranno, chiederò al Manifesto, a Diario, se vogliono ospitare questa messa sotto accusa critica, cercherò di non cadere anch'io nel difetto di fare il grillo parlante che dice agli altri...).

La domanda di fondo che io vorrei fare a questi intellettuali e politici della sinistra così pronti ad accusare le classi popolari di razzismo, è questa: perché le classi popolari dovrebbero farsi carico loro degli effetti della globalizzazione, che è una forma di economia che fa arricchire i già ricchi e che non sta affatto aiutando di poveri? Perché dovrebbero essere loro? Ci sono paesini del Veneto in cui quasi metà della popolazione sono immigrati: per questi paesi salvare la propria identità culturale è diventato molto difficile, sono frastornati. Loro sono abituati a parlare in veneto, sono abituati a fare le loro sagre... Ci si può ridere sopra su questi bisogni, ma sono bisogni per la coesione sociale, loro devono trovare il modo di intrecciarsi, di restare intrecciati, che era l'unico modo per tirare su i figli e per evitare il degradarsi di una malavita, l'entrata della droga e altre cose. **Questa gente è messa in difficoltà da questa massiccia immigrazione.** Certo che il ragionamento della Confindustria è sacrosanto: questi portano ricchezza, lavoro ecc. È verissimo, **però è anche vero che il beneficio della globalizzazione alle classi più popolari non è ancora arrivato.**

Adesso voi dite: ma tu cosa ci proponi di fare? Le mie proposte sono due.

Raddrizzare il tiro delle denunce, e prendere esempio in questo dalla Gabanelli (in Report ha detto tre parole, ma comunque...). Poi, naturalmente, **cercare di sviluppare una intelligente comprensione di certi comportamenti.** Quello che prima dicevo in senso evangelico: attenzione a non fare ingiustizie ai poveri perché sono cari a Dio. E i poveri non sono solo quelli che arrivano con i barconi, i poveri sono anche quegli altri, li conoscete, forse voi stessi, qualcuno tra voi appartiene a questa categoria, di gente che deve spendere tutte le sue forze, le sue energie per lavorare, perché non ha altro che il suo lavoro per sopravvivere.

E la seconda cosa è: riformare la cultura politica della sinistra con il pensiero politico delle donne. Pensiero politico delle donne che dà un'alta, altissima importanza alla decenza delle strade e delle case. Pensiero semplicissimo, ma **le donne danno molta importanza alla dignità e decenza dei luoghi.** Pensiero politico delle donne che poi non è mai caduto nell'errore di rafforzarsi con la contrapposizione destra-sinistra. **In questa storia che vi ho raccontato** – a modo mio, naturalmente – **io vedo una parte della stupidità del maschile unico.** C'è il **pensiero unico**, ma c'è anche il **maschile unico**, che vuol dire una politica che sente gli argomenti degli uomini, sente la sensibilità degli uomini, rispecchia i loro modi preferiti di fare e non si fa in qualche maniera spostare. L'esempio che qui porto è la discussione che ho avuto – tra l'altro con una donna, ma di partito – a proposito della prostituzione sulle strade. Era successo che delle donne, credo a Mestre, fossero scese in strada per cacciare le prostitute e i loro clienti: la sinistra l'ha trovato un comportamento di destra, e io a discutere... Gli uomini possono essere degli ipocriti padri di famiglia, che cacciano le prostitute ma poi cercano di andare, se magari glieli facessero, al bordello. Gli uomini. Ma **le donne no, le donne si sentono umiliate dalla vista delle prostitute**, e sentono più difficile il loro compito di madri di famiglia e di mogli dalla vista di questa cosa. **Questi ragionamenti la sinistra deve poterli fare, e devono poter pensare.**

Non si può essere sempre i più bravi, i più illuminati, i più democratici.

Ci sono problemi che domandano un impegno meno semplificato, che domandano più ascolto, di più voci.

Questo è quello che avevo da dirvi, adesso sta a me ascoltare e vi ringrazio in anticipo di quello che vorrete dirmi, in bene in male, pro contro, aggiunte...

Sondrio, 28 ottobre 2008

(fonte: Giuliano Ciampolini)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3085

La riforma della legittima difesa e la diffusione delle armi

Legittima difesa: il comunicato dell'Associazione italiana dei professori di diritto penale

«La riforma della legittima difesa deve essere conforme ai principi costituzionali e sovranazionali e non può ingannare i cittadini. Nessuna riforma potrà impedire indagini e processi, che si svolgono anche quando si uccide il cane del vicino»

Il grido di allarme formulato dall'Associazione italiana dei professori di diritto penale – che qui pubblichiamo – merita la massima diffusione e condivisione da parte della cultura giuridica (e non solo) e degli operatori del diritto.

Sono attualmente all'esame della Camera dei deputati ben tre proposte di legge tese a riformare l'articolo 52 del codice penale e dare un "volto nuovo" alla legittima difesa, sino a teorizzare un "diritto di difesa" [Atti Camera [274](#), [308](#) e [580](#)].

Si tratta di un volto che, però, in alcun modo può rassicurare chi abbia a cuore i valori fondamentali sui cui si è costruita la nostra Repubblica.

Tutti e tre i progetti di legge – con varietà di sfumature – sono accomunati da due fattori comuni: la banalizzazione, talora l'eliminazione, del requisito di proporzione tra offesa in atto e l'attività di difesa; la volontà di sottrarre alla giurisdizione la responsabilità di accertare *in concreto* se – in un certo caso – vi sia stata o meno legittima difesa.

Crediamo che ambedue queste linee di politica criminale debbano essere contrastate.

Preoccupa il dichiarato scopo di marginalizzare la giurisdizione. I disegni di legge introducono "presunzioni" di legittima difesa che – negli auspici dei riformatori – dovrebbero evitare a chiunque di "dover subire" un procedimento penale per il solo fatto di essersi difesi. La riforma vuole – ancora una volta – contrabbandare l'idea che il processo sia il luogo di manifestazione del protagonismo di magistrati, insensibili al bisogno di sicurezza dei cittadini o un abuso che il cittadino si trova a subire. Una simile riforma tradisce una visione del processo penale che deve essere fermamente contrastata. Il processo è il luogo della ricerca delle prove e della ricostruzione dei fatti; il processo è il luogo del doveroso accertamento delle responsabilità personali (dovere di accertamento imposto dal chiaro dettato costituzionale); il processo è il luogo delle garanzie dei diritti degli accusati e dei diritti delle persone offese. E, ad onta di quanto auspicano i riformatori, in ogni caso, questi doveri di accertamento non verrebbero meno neanche nel caso i progetti di legge in discussione dovessero essere approvati.

Ma ancora di più preoccupa la volontà di banalizzare – sino ad eliminarlo – il requisito della necessaria proporzione tra attività difensiva e offesa da cui ci si difende. La proporzione tra difesa e offesa – unitamente alla necessità di difendersi e all'attualità del pericolo che si intende contrastare – è lo specchio di un elementare principio di civiltà giuridica: esso, semplicemente, impone che la difesa sia autenticamente tale e vuole scongiurare che la "necessità" di difendersi diventi offesa, ritorsione o vendetta. Con l'affermare la necessità di proporzione tra attività di difesa e offesa da contrastare si intende ribadire che qualunque azione umana deve essere valutata – nella irriducibile complessità dei fatti della vita – alla luce del principio personalistico che fonda la Costituzione repubblicana.

Si tratta di un principio dal quale è – per tutti e per ciascuno – molto pericoloso allontanarsi.

La riforma della legittima difesa deve essere conforme ai principi costituzionali e sovranazionali e non può ingannare i cittadini

NESSUNA RIFORMA POTRÀ IMPEDIRE INDAGINI E PROCESSI, CHE SI SVOLGONO ANCHE QUANDO SI UCCIDE IL CANE DEL VICINO

L'Associazione italiana dei professori di diritto penale esprime profonda preoccupazione per le iniziative parlamentari in corso sulla legittima difesa e per i messaggi ingannevoli che sul tema si stanno diffondendo nell'opinione pubblica.

La causa di giustificazione della legittima difesa non ha mai avuto nulla a che fare – in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo – con una licenza di uccidere, poiché la legittimità della difesa è stata sempre subordinata a precisi requisiti: primo fra tutti la necessità di difendersi, in assenza della quale non si parlerebbe più di difesa, ma di offesa gratuita e deliberata. Nel requisito della necessità è implicita un'idea di proporzione della difesa rispetto all'offesa, poiché una difesa volutamente sproporzionata cesserebbe di essere difesa e assumerebbe i contenuti di un'offesa.

L'idea di introdurre un "diritto di difesa" che prenda il posto della legittima difesa – come vorrebbe la proposta di legge n. 580 – stravolge quindi il significato della causa di giustificazione, poiché introduce una licenza di uccidere ancorata semplicemente a un rapporto cronologico tra aggressione e "difesa": qualunque compressione del requisito della proporzione della difesa, mediante una presunzione normativa della sua sussistenza (come nelle proposte di legge n. 274, 308 e 580 attualmente all'esame della Camera dei deputati), non può in ogni caso escludere la necessità della difesa stessa.

Il solo e vero problema consiste nello stabilire quando ricorra il requisito della proporzione e sia scusabile un eccesso di difesa: che si tratti di un problema da sempre avvertito come assai delicato lo dimostra l'antico detto secondo cui l'agredito che si difende "non ha la bilancia in mano" (*non habet staderam in manu*).

Il dibattito sulla riforma della legittima difesa promette oggi all'opinione pubblica vantaggi illusori, perché la riforma annunciata è presentata in modo ingannevole.

I cittadini devono infatti essere informati che, se si uccide o si ferisce qualcuno, nessuna riforma potrà mai assicurare che non vengano svolti accertamenti penali o che essi siano meno approfonditi di quelli che si compirebbero in caso di uccisione del cane del vicino (per verificare il delitto di uccisione di animali: art. 544-bis cp). Le indagini processuali saranno invece necessariamente maggiori. Si possono infatti eccedere i limiti della difesa anche intenzionalmente (per dare una bella lezione all'aggressore): fatto punito ovunque, non solo in Italia. E verificare se l'eccesso sia stato intenzionale, oppure no, comporta già un'indagine penale. Che è obbligatoria, non discrezionale.

Al fine di evitare l'accertamento del giudice penale non servirebbe neppure restringere le ipotesi punibili, fino a limitarle ai casi di vendetta intenzionale mascherata da difesa legittima, dovendosi necessariamente considerare i casi in cui la sproporzione sia dipesa non da intenzione malevola che si "approfitta" dell'aggressione per togliere di mezzo un ladro o un rapinatore, ma da un grave turbamento (che c'è sempre, di regola, nella legittima difesa domiciliare) e tuttavia l'agredito abbia esagerato in modo molto evidente nel procurare all'aggressore un danno ben più grave di quello temuto.

Anche qui la verifica sulle reali intenzioni dell'agredito sarebbe necessaria, e dunque inevitabile la sua iscrizione nel registro degli indagati, salvo l'evidenza del contrario.

Chi propone la riforma sa benissimo tutto ciò ma, non dicendolo all'opinione pubblica, non rende un servizio alla verità. A meno che non intenda davvero presentare un progetto illegittimo, che voglia mandare assolto l'agredito che si difende a prescindere da ogni necessità e proporzione. Ma tale esito, come prima osservato, risulta contrario ai principi costituzionali, convenzionali e internazionali.

24 luglio 2018

link: <http://www.questionegiustizia.it/articolo/le-proposte-di-riforma-della->

[legittima-difesa_24-07-2018.php?nl=103](http://www.questionegiustizia.it/articolo/legittima-difesa_24-07-2018.php?nl=103)

Approfondimenti

Immigrazione

Migranti. «Andiamo a salvarli». E la Guardia costiera evita la strage (di Scavo Di Nello)

Senza attendere i "calcoli" della politica i militari hanno deciso di soccorrere i 450 profughi alla deriva. Primi segnali di disagio dalle forze armate: "Non possiamo stare a guardare"

Una notte così, gli uomini di mare delle forze armate, non la trascorrevano dall'incidente alla Costa Concordia. Nervi tesi, anche rabbia, e infine la decisione presa d'urgenza, senza attendere i calcoli dei leader: salvare i migranti. Una notte che fa onore alle divise, ma che impone gravi domande sulla filiera politica. Quello che alcuni ufficiali hanno definito ad "Avvenire" come «senso di impotenza» prevalso nelle ultime settimane, stavolta non ha avuto la meglio davanti alle notizie che giungevano a poche bracciate dalla costa di Linosa.

È stato, a quanto ne sappiamo, il primo segnale di rottura tra governo e divise. Un moto d'orgoglio e d'umanità nonostante il black-out informativo imposto dall'alto, i depistaggi orchestrati nei retrobottega della politica, e le gimkane lessicali che non hanno impedito alle "voci di dentro" di far sapere come sono andate le cose.

Nella tarda serata di venerdì alla vista delle autorità italiane alcuni migranti dei 442 a bordo del barcone intercettato al largo di Linosa si sono lanciati in mare per nuotare verso le motovedette italiane. Sul posto c'erano tre motovedette. Dopo il primo gruppo, composto da una decina di persone, un'altra dozzina si è gettata tra le onde. Stremati da due giorni di navigazione, rinchiusi dai trafficanti nella pancia bollente e senza spifferi di un vecchio peschereccio di venti metri, hanno gridato in direzione dei soccorritori. Immediatamente le tre motovedette che dapprima "ombreggiavano" a distanza di sicurezza, hanno salvato i migranti in mare e poi deciso di effettuare il trasbordo in sicurezza di tutti gli altri. All'operazione partecipavano tre unità della Guardia costiera ed una della Guardia di finanza. In nottata è poi giunto il pattugliatore Montesperone delle Fiamme gialle e una nave inglese di Frontex, che hanno permesso di svuotare il peschereccio mettendo al sicuro i 442 migranti.

Il merito, dicono i soccorritori, è di Sergio Mattarella. Dalle capitanerie di porto siciliane ad alcuni membri degli equipaggi, fino ad alcuni alti papaveri dello Stato Maggiore, più che l'insofferenza arriva la gratitudine proprio al capo dello Stato, che con il suo intervento di qualche giorno prima ha fatto sentire le forze navali non più sole a fronteggiare gli umori e i giochi della politica. Il presidente non ha solo permesso lo sbarco dei migranti tenuti in ostaggio dai tatticismi, «ma ha restituito dignità a noi che le vite le abbiamo sempre salvate, a costo anche della nostra, a noi che per dovere indossiamo guanti e mascherine ma poi abbracciamo i migranti», dice un ufficiale a bordo di una delle motovedette bianche e rosse che da sempre rassicurano chiunque si trovi a incrociarle.

Dell'operazione, ancora una volta, non è stata data tempestiva notizia. Nessuna immagine del barcone né dei migranti che vi erano a bordo è stata diffusa, nonostante i mezzi intervenuti abbiano girato filmati e scattato raffiche di foto anche per individuare eventuali scafisti. Solo in mattinata si è appreso, ancora una volta attraverso Radio Radicale, di alcuni stranieri che si erano tuffati.

Negli ultimi mesi è calato un silenzio stampa non dichiarato, interrotto qualche giorno fa da una intervista anonima al Sole 24 Ore. A parlare era stato un ammiraglio della Guardia costiera, che non ha voluto essere identificato, a dimostrazione del clima di queste settimane. L'ufficiale aveva denunciato ambiguità e confusione che espongono personalmente i servitori dello stato. «Gli annunci sui divieti fatti dal Governo italiano - aveva detto il 13 luglio al quotidiano economico - finora non sono stati accompagnati da decreti o da altri atti simili, dalle cui motivazioni (le voci "visto", "considerato", "preso atto") si potrebbero desumere i dettagli. La

responsabilità unica ricade sul comandante del porto, cioè sulla Capitaneria».

Silenzi come quello calato sul caso Vos Thalassa, il rimorchiatore che aveva raccolto i 67 migranti poi trasbordati sulla nave Diciotti. **La Marina era pronta ad effettuare un blitz con gli incursori per riprendere il controllo della nave che si credeva in balia della rivolta dei migranti. In realtà, come ha rivelato ieri "Avvenire" non vi era alcun pericolo e la missione fu annullata.** Nonostante il governo ne fosse stato informato, per quasi quattro giorni il ministro Salvini (Interni) e Toninelli (Infrastrutture) hanno continuato ad alludere, pur con accenti diversi, ai disordini provocati dagli stranieri.

Di Nello Scavo lunedì 16 luglio 2018

Ripreso da Anpi Ivrea e Basso Canavese

Segnalato da Enrico Peyretti

(fonte: Avvenire.it - segnalato da: Enrico Peyretti)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3080

La tanatopolitica e il denegare il razzismo (di Annamaria Rivera)

Sono **almeno 450 le vittime delle misure migranticide del governo in carica e di Salvini in specie.** Alludo, ovviamente, alla guerra aperta e senza remore condotta contro le Ong che praticano ricerca e soccorso in mare e all'interdizione dei porti italiani a imbarcazioni che osino salvare vite migranti: non solo alle navi delle Ong, ma anche a quelle dell'Operazione Sophia, a un rimorchiatore battente bandiera italiana, finanche a un'imbarcazione della nostra Guardia costiera. Arrogandosi, il ministro dell'Interno, ruoli che non gli competono, fino a invocare le manette per i sopravvissuti ribellatisi alla prospettiva d'essere deportati nell'inferno libico. In realtà, **tutto ciò s'inscrive nel contesto di quella che, sulla scia di Michel Foucault, potrebbe definirsi tanatopolitica, configurata dalle scelte e dall'operato di buona parte d'istituzioni e Stati dell'Unione europea.**

Basta dire che, nel momento in cui scrivo, dall'inizio di quest'anno più 1.422 sono gli scomparsi nel corso della traversata del Mediterraneo, cui devono aggiungersi i 46 lungo percorsi terrestri europei. E' una cifra agghiacciante se si considera il drastico calo delle partenze e degli arrivi: i primi di maggio erano diminuiti almeno del 75 per cento rispetto all'anno precedente, sicché, come documenta l'UNHCR, **se nel 2017 si contava una vittima ogni otto profughi, nel 2018 siamo già a uno ogni sette, nonostante – ripeto – la netta riduzione dei "flussi" (come si usa dire con una brutta metafora naturalistica).**

Sì, il Mediterraneo è ormai divenuto un vasto cimitero acquatico e il Canale di Sicilia ha "guadagnato" il sinistro primato di confine più letale al mondo. A tale primato hanno contribuito non solo la guerra contro le Ong, ma anche la fine della missione *Mare Nostrum* nonché gli attuali, ripetuti tentativi, praticati dal ministro dell'Interno con inusitato cinismo, d'intralciare perfino le operazioni di salvataggio condotte dalla Guardia costiera e dalla Marina militare, che in passato avevano salvato centinaia di migliaia di vite.

Non si creda, tuttavia, che si perisca solo ingoiati dalle acque del *Mare nostrum*. Per merito di UNITED – rete "contro il nazionalismo, il razzismo, il fascismo e in supporto di migranti e rifugiati", la quale coinvolge ben 550 organizzazioni della società civile, provenienti da 48 diversi paesi europei – sappiamo che la tanatopolitica dell'Ue uccide, direttamente o indirettamente, anche in altre forme, le più svariate.

Attraverso **un accurato monitoraggio** condotto nel corso del tempo, tale rete ha compilato una lista, relativa al periodo che va dal 1993 al 2018, di ben **34.361 morti di rifugiati e migranti attribuibili alle "funeste politiche restrittive della Fortezza Europa"**, alla "militarizzazione delle frontiere, alle leggi sull'asilo, alle politiche di detenzione e deportazione". Questo catalogo è assai parziale, si avverte, poiché **"molto probabilmente migliaia di vittime non sono state mai ritrovate"**.

L'inventario funesto ci dice che si perde la vita uccisi dalla polizia o dalle guardie di frontiera di questo o quel Paese, europeo o non. Si muore travolti, spesso *intenzionalmente*, da treni o camion, come accade di frequente nei pressi di Calais. Si perisce, delle volte bruciati vivi, nel corso di attacchi a centri "di accoglienza" da parte di gruppi di estrema destra. Una volta raggiunto l'agognato suolo europeo, si può soccombere a causa del diniego di prestazioni mediche. In non pochi casi si è uccisi non appena toccato il suolo di Paesi quali l'Iraq e l'Afghanistan, dai quali si era fuggiti per esservi poi deportati. **Si muore anche suicidi, e in gran numero, allorché si apprende o si teme fondatamente che la propria domanda di asilo sarà rifiutata oppure a causa delle intollerabili condizioni di vita del centro "di accoglienza".**

Bisognerebbe darsi la pena – come ha fatto chi scrive – di leggere un caso dopo l'altro di questa lista (meritoriamente pubblicata dal *manifesto*, il 22 giugno scorso, in forma di supplemento), per **immaginare quale abisso di disperazione abbia spinto circa 450 persone, fra le quali non pochi minorenni, a togliersi la vita, dopo aver coraggiosamente affrontato viaggi costellati da ogni sorta di pericoli, sofferenze e orrori (basta pensare ai lager libici).**

Dell'ampio catalogo riporto solo alcuni esempi, tra i più emblematici, tragici, non remoti. Il 22 aprile 2018, nel centro per richiedenti-asilo di *Eckolstädt*, in Germania, un'eritrea di diciannove anni strangola il suo bambino di sei mesi e poi s'impicca. Tra gennaio e febbraio del 2017, in Svezia, cinque adolescenti si suicidano in diversi centri per richiedenti-asilo. Il 25 aprile 2016 si uccide un diciassettenne maliano, illegittimamente rinchiuso in prigione a Loiret, in Francia. Il 16 gennaio 2012, una ventiquattrenne, preveniente dallo Sri Lanka dà fuoco alla stanza del centro per rifugiati di Førde, in Norvegia, uccidendo se stessa e il suo bambino di due anni: la sua domanda d'asilo era stata respinta. Infatti, **tra i "diniegati", come si dice in gergo burocratico, non pochi sono coloro che scelgono il modo più atroce di togliersi la vita facendosi torce umane: l'auto-immolazione, si sa, è per eccellenza atto estremo di protesta e/o rivolta** (si veda: A. Rivera, *Il fuoco della rivolta. Torce umane dal Maghreb all'Europa*, Dedalo, Bari 2012).

Che il suicidio sia uno degli esiti tragici, dal carattere strutturale, della tanatopolitica europea è dimostrato anche da un caso assai recente. Il 4 luglio scorso 69 afgani sono deportati dalla Germania verso il loro paese di origine. Il ministro dell'Interno, Horst Seehofer, una sorta di Salvini in versione teutonica, osa compiacersi pubblicamente che ciò avvenga giusto il giorno del suo compleanno, quasi fosse un regalo. **Uno dei deportati s'impiccherà non appena arrivato a Kabul. Aveva ventitre anni e, pur risiedendo in Germania sin dalla prima adolescenza, aveva visto respinta, in via definitiva, la sua domanda d'asilo.**

Ho riportato questi casi per tentare di sottrarre all'indistinzione, alla riduzione a massa irrilevante, se non alla reificazione, le biografie di questi tragici eroi del nostro tempo. Sebbene insufficiente a scardinare il circolo vizioso del razzismo, ormai dilagante, **l'esercizio dell'empatia, se praticato da un buon numero di cittadini/e, potrebbe contribuire almeno a incrinarlo, quel circolo vizioso che lega razzismo istituzionale, mediatico, "popolare".** Certo, viviamo in un tempo infelice, quando perfino certi dotti, di sicuro antirazzisti, perlopiù d'orientamento postcoloniale, disprezzano apertamente l'etica della compassione, che, pur se intesa nel senso più letterale quale *partecipazione alla sofferenza altrui*, a loro dire sarebbe nient'altro che un retaggio del paternalismo colonialista.

Per non dire di altri i quali, dalle colonne di un quotidiano assai di sinistra, collocandosi inconsapevolmente sulla scia del vecchio giudizio dalemiano a proposito della Lega quale "costola della sinistra", denegano o minimizzano come semplice, legittimo voto di protesta quello guadagnato da Salvini e co. grazie a elettori un tempo di sinistra. I quali esprimerebbero come possono la loro protesta, essendo anch'essi vittime, quasi quanto i migranti. Vi è anche qualche dotto che, minimizzando il ruolo del tema immigrazione e dello stesso razzismo rispetto ai risultati elettorali, arriva a sostenere che quella minoranza

d'italiani/e la quale teme di vivere in un Paese fascista e razzista sarebbe votata ad affermare solo il proprio, esclusivo "suprematismo morale".

Eppure è tutt'altro che azzardato ipotizzare, come faccio da qualche tempo, che **siamo nella fase marcescente del neoliberismo o, per dirla in altri termini, del capitalismo finanziarizzato. Intendendo quel qualificativo nel senso di ciò che, pur affetto da putredine, sopravvive annunciando un possibile esito di tipo totalitario.** A tal proposito, non è anacronistico citare Hannah Arendt, la quale ne *La banalità del male* (1963) così scriveva: "Certamente il fascismo è stato già sconfitto una volta, ma siamo ben lungi dall'aver sradicato definitivamente questo male supremo del nostro tempo: le sue radici sono infatti profonde e si chiamano antisemitismo, razzismo, imperialismo".

L'articolo che ci ha inviato Annamaria Rivera è uscito anche su [Micromega](#)

(fonte: Comune-info)

link: <https://comune-info.net/2018/07/la-tanatopolitica-e-la-denegazione-del-razzismo/>

Palermo. Il vescovo Lorefice: «Siamo noi i predoni dell'Africa» (di Corrado Lorefice)

Care Palermitane, Cari Palermitani,

è la sera della nostra festa, della festa di Palermo – la nostra Palermo – e il mio primo pensiero è quello di salutarvi con affetto: da padre, da fratello, da cittadino di questa Città, con voi e come voi. Benvenuti in questa piazza!

Vengo qui a parlarvi da padre e da pastore, ma sento profondamente di essere sulla vostra stessa barca, toccato dai tanti dolori della nostra terra, in cerca come voi di speranza e di verità. Da questo punto di vista, il Festino deve rappresentare per noi un momento di gioia, di condivisione, ma non di evasione e di estraneazione dalla realtà. Non è tempo di dormire, ma di stare svegli! È tempo di guardare con gli occhi ben aperti a quelli che Papa Giovanni XXIII chiamava "i segni dei tempi". Che cosa sono i segni dei tempi? Sono gli eventi della storia concreta delle donne e degli uomini d'oggi che ci parlano, ci chiamano ad un cambiamento, interpellano la Parola di Dio che delle nostre esistenze custodisce il senso e la speranza. Vorrei stasera comunicare a tutti voi l'appello che riguarda noi, credenti della Chiesa di Palermo, e – perché no? – tutti voi, convenuti qui, donne e uomini di buona volontà uniti in una ideale assemblea della nostra Città, nell'affetto antico e sempre nuovo per Rosalia.

Ecco, c'è un'immagine tipica della festa della nostra Santa che stasera mi pare illuminante. È l'immagine della nave, del vascello che portiamo per le strade ad un volto, apparso ad una donna semplice, in un momento terribile della vita della nostra Città. Sentiamoci stasera tutti 'imbarcati' su questa nave di Rosalia e alziamo lo sguardo verso coloro che possono rappresentare un punto di riferimento, offrirci una guida nella tempesta epocale del nostro tempo. Sono testimoni del passato che hanno ancora parole buone per il presente. Il vascello è uno solo, ma ha tre forme che vorrei mettere in luce separatamente, con voi, stasera.

1. La prima nave a cui penso, la prima forma del vascello è quella della nostra Città: è la nave di Palermo. Care Amiche, Cari Amici: quanto si avverte la fatica della navigazione su questo nostro veliero! Il mare è perennemente agitato, e ci sentiamo come i discepoli sulla barca sorpresa dal turbine durante la traversata verso l'altra riva, mentre Gesù se ne sta tranquillamente in un cantuccio, a dormire (cfr. Mc 4, 35-41). È proprio così. Abbiamo paura. Siamo angosciati. E Dio dorme, Dio sembra assente, lontano. E anche se lo sfidiamo, come fece Pietro sulla barca agitata dalle onde, vedendo Gesù camminare sull'acqua ("Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque", Mt 14, 27), poi ci sentiamo affondare in mezzo ai marosi, e la paura prevale ("ma per la violenza del vento si impaurì e, cominciando ad affondare, gridò", Mt 14, 30). Vedete: il Vangelo non nega la paura. Non è un libro per superuomini. È bellissimo come i racconti che riguardano Gesù di Nazareth tengano sempre conto

della nostra fragilità. In un biglietto, l'altra sera in cattedrale durante la veglia dei giovani, sulle orme della giovane Santa Palermitana, – celebrata con gioiosa determinazione, nonostante l'irruzione di "iene" arroganti e mistificanti – uno di loro ha scritto: "Ho paura della paura". Non è della paura che dobbiamo avere paura.

Non sono la paura e l'angoscia che dobbiamo negare, facendo finta che non ci siano. È vero, siamo impauriti qui, in questa nostra patria meravigliosa, perché il lavoro manca, drammaticamente e, a volte, tragicamente; perché i nostri giovani perdono la speranza e si sentono costretti a partire, privandoci della loro presenza, della loro giovinezza forte e creativa; perché nelle nostre periferie cresce il disagio, aumentano i poveri. Ma è così difficile dare voce alle periferie... Il giogo della mafia e di tutte le mafie – penso alla malavita, alla mentalità mafiosa – stringe il nostro territorio, penetra nelle nostre case, inquina la vita sociale, si incunea nella politica, persino in alcuni ambienti ecclesiali, con una tracotanza che ci lascia attoniti. È vero, abbiamo paura, ma dobbiamo dircelo insieme, perché le paure non vissute assieme provocano frammentazione e aggressività.

Cari Cittadini, Care sorelle, Cari fratelli di Palermo, guardiamo in faccia la paura, poiché il vero grande pericolo non è la paura, ma è la rabbia, è la rassegnazione, è l'evasione. Se infatti assumiamo da adulti le nostre paure, potremo assieme costruire qualcosa, anzitutto riconoscendo chi punta a cavalcarla questa paura, ad approfittarne per il suo misero successo personale. E sono tanti! Pronti a fare dei reali bisogni della nostra terra un uso interessato, ideologico, al fine di creare il nemico da combattere, al fine di condurre battaglie inesistenti per ergersi a capi e a paladini. Cari Amici, non lasciamo in mano a nessuno il nostro destino, non lasciamoci manipolare, prendiamo in mano la nostra vita, la vita e il futuro della nostra Città! Chiunque ha a cuore tutto questo non cerchi risposte semplici, salvatori di comodo, cesari di passaggio. Da questo vascello guardiamo ai nostri testimoni, ai nostri martiri, che possono davvero indicarci le strade per soluzioni creative e partecipate.

Lo sappiamo tutti: è il **25esimo anniversario della morte di don Pino Puglisi**. Il suo messaggio deve risuonare a Palermo. Don Pino diceva che "è tempo di rimboccarsi le maniche", di passare "dalle parole ai fatti", di fare una proposta diversa rispetto alla "cultura dell'illegalità" promossa dai mafiosi, di adottare un nuovo "stile di vita". E Libero Grassi, morto come lui per mano della mafia, da testimone umile e forte della verità, ricordava che non è la quantità del consenso elettorale che fa la democrazia: non si è uomini della polis, uomini 'politici' forti solo se si prendono tanti voti alle elezioni. Ciò che conta – diceva Grassi – è la qualità del consenso: ovvero la sua libertà, la sua convinzione, il suo essere frutto di una scelta e di un pensiero. Per questo sono morti i martiri palermitani della mafia, per questo è morto Piersanti Mattarella, che stasera vorrei ricordare con affetto e gratitudine.

Mi rivolgo anzitutto alle giovani e ai giovani di questa piazza: ad aiutarvi nella verità non è il politico che vi promette favori, il prete che vi raccomanda, il potente che vi chiede in contraccambio il sacrificio della vostra libertà, non è chi vi dice che risolverà in modo semplicistico e sommario i vostri problemi! **Ad aiutarvi è chiunque vi ricordi la bellezza di essere giovani, chiunque abbia rispetto e fiducia in voi,** chiunque sia disposto a fare un passo indietro per cedervi strada, chiunque rinnovi in voi la forza dello stare assieme, la speranza di trovare vie nuove, la gioia di vivere passioni non tristi ma vibranti perché fatte di partecipazione e di dono. A darvi una mano sono coloro che vi dicono che un mondo diverso è possibile e che la forbice tra chi ha e chi non ha può essere annullata da un pensiero di autentica condivisione.

Care Palermitane, Cari Palermitani, alziamoci in piedi! Non restiamo curvi, perché la nostra terra avrà un futuro se avremo la pazienza, il coraggio, la forza di costruirlo assieme. Questo deve significare 'Palermo capitale della cultura'. Dobbiamo essere il baluardo della cultura, della nostra grande tradizione, contro l'anti-cultura della mafia che scommette sul fatto che la Sicilia, come temeva e gridava Leonardo Sciascia, sia "irredimibile". Ma guardando il volto di don Pino (e dei tanti suoi fratelli ideali) facendoci carico della paura e del bisogno, mettendoci assieme,

creando nuovi spazi di cura della polis, oltrepassando le secche dell'individualismo e della sfiducia, possiamo arrivare in porto. Coraggio!

2. La seconda nave. Sì, assieme, in porto. È una parola questa che vale anche per il vascello della nostra Italia. Come Palermo, pure l'Italia soffre. Lo dicevamo. La paura e la povertà, se non ascoltate, se non interpretate e raccolte, creano diffidenza, isolamento, disillusione, frattura. Questo dovrebbe essere il compito della politica, della scuola, delle nostre parrocchie: rompere l'isolamento, ascoltare il grido, raccontare il dolore, la fatica di vivere, e darle senso. Oggi a questo compito spesso veniamo meno: viene meno la politica, che usa il disagio e non se ne fa carico; viene meno la Chiesa, quando riduce la fede ad una devozione individuale, che non investe tutta la vita e non si fa fonte di autentica comunità. Un'illusione pericolosa si sta diffondendo: che la chiusura, lo stare serrati, la contrapposizione all'altro siano una soluzione, siano la soluzione. Ma una civiltà che si fonda sul "mors tua, vita mea", una civiltà in cui sia normale che qualcuno viva perché un altro muore, è una civiltà che si avvia alla fine. È questo che vogliamo? In verità, la fortissima globalizzazione, contro le sue stesse intenzioni, ha reso l'umanità una totalità in cui il destino di uno, di un gruppo, di un popolo, condiziona la vita e il destino di tutti. Come in una famiglia. E chi di noi, chi di voi vorrebbe star bene dentro la sua famiglia al prezzo del disagio degli altri suoi familiari? Quale madre, quale padre potrebbe sentirsi felice, sereno, se gli altri membri della famiglia soffrono e vivono nell'indigenza! La felicità costruita e mantenuta sull'infelicità degli altri è perversa e menzognera, pronta in breve a rivelarsi tale. Lo sappiamo bene, per esperienza. Emmanuel Levinas in una intervista dichiarava: «L'altro uomo, che innanzitutto, fa parte di un insieme, che sostanzialmente mi è dato come gli altri oggetti, come l'insieme del mondo, come lo spettacolo del mondo, l'altro uomo emerge in qualche modo da tale insieme precisamente con la sua comparsa come volto, che non è semplicemente una forma plastica, ma è immediatamente un impegno per me, un appello a me, un ordine per me di trovarmi al servizio di questo volto, non solamente questo volto, servire l'altra persona che in questo volto mi appare contemporaneamente nella sua nudità, senza mezzi, senza protezioni, nella sua semplicità, e al tempo stesso come il luogo dove mi si comanda. Questa maniera di comandare, è ciò che chiamo la parola di Dio nel volto».

Il patrono della nostra Italia, Francesco d'Assisi, a cui vogliamo guardare stasera dal nostro vascello, propugnava e difendeva la fraternitas. Per Francesco, nel Cristo fratello, diventano fratelli sia il lebbroso esiliato fuori dalla città, sia il vicino di casa, il prossimo più prossimo. Per Francesco, cioè, la fraternità significa che siamo tutti figli, tutti sullo stesso piano, responsabili gli uni degli altri, legati reciprocamente con un vincolo inscindibile. Quello che ci raduna in nome di un Padre e ci raccoglie alla fine tra le braccia di una terra madre. La paternità di Dio per Francesco infatti era il principio di una nuova nascita: non la nascita di un popolo di figli omologati, ma di un popolo di diversi, di donne e di uomini che si riconoscono diversi e per questo si rispettano, per questo si accolgono, per questo imparano anche a dissentire, a discutere, sapendo che la relazione è l'unica strada. Fratelli diversi, ma fratelli. E quanto questa parola bellissima – fratello! – appare settaria se non indica una apertura totale a tutti, al più vicino e al più lontano! Ripartiamo da qui, dalla parola e dall'esempio del Patrono d'Italia Francesco d'Assisi. Non per nulla l'attuale vescovo di Roma, il Santo Padre Francesco, ha scelto questo nome come programma del suo pontificato. E a lui stasera va il nostro pensiero grato e affettuoso per la visita a cui vogliamo prepararci con un 'salto' di fraternità e di attenzione ai poveri, ai fratelli 'minori', a tutti i bambini di Palermo. Sono convinto, d'altronde, che non c'è facinoroso, non c'è politico, non c'è uomo pubblico catturato da slogan e da semplificazioni, che non porti dentro di sé quel tesoro di pace e di bene che Francesco augurava, quel nucleo profondo di umanità che ci rende legittimamente diversi, ma mai nemici. San Francesco – ci ricorda il Santo Padre – è stato un grande missionario di speranza”.

3. La terza nave. È il messaggio che dobbiamo portare anche sulla nave dell'Europa, la nave che tutti ci comprende in virtù di una geniale intuizione dei nostri padri. La logica del 'prima noi' mostra in

questa Europa tutta la sua fallacia. Rischiamo fratture insanabili proprio perché ogni paese europeo comincia a ritenere che il suo benessere venga prima, senza capire che se la casa comune si distrugge tutti resteremo all'addiaccio, privi di un tetto. È la miopia dell'egoismo politico, propugnato da governanti e da politici europei che spesso si vantano – soprattutto nell'Est – di costruire regimi privi delle garanzie e fuori dai confini minimi della democrazia. Di fronte a tutto questo, care sorelle e cari fratelli, **la Chiesa non può restare in silenzio, io non posso restare in silenzio. Perché la Chiesa non ha alternative. Essa è stata collocata dal suo Signore accanto ai poveri e ai derelitti della storia**, e tutte le volte che è uscita – e quante volte è successo – [è uscita] da quel posto per mettersi accanto ai forti, ai ricchi, ai potenti, ha perso il senso stesso del suo essere.

Da giovane padre costituente, uno dei sognatori dell'Europa e del mondo uniti, Giorgio La Pira, nostro conterraneo, nato a Pozzallo – a cui vi invito a guardare stasera dal vascello dell'Europa – faceva delle "attese della povera gente" il suo faro e la sua guida, contro ogni esaltazione del mercato senza regole, dell'individualismo economico. E questa convinzione, animata in lui da una fede profonda nell'Evangelo, se la portò appresso a Firenze, dove fu il sindaco dei poveri, dei disoccupati, degli ultimi. Oggi La Pira ci inviterebbe a guardare alle tante navi che dirigono la loro prua verso l'Europa come alle navi della speranza. La speranza della povera gente che cerca protezione e vita buona, ma soprattutto la nostra speranza. Perché se fermiamo le navi dei poveri, se chiudiamo i porti, siamo dei disperati. Disperiamo della nostra umanità, disperiamo della nostra voglia di vivere, del nostro desiderio di comunione. Purtroppo l'informazione che ci giunge attraverso i mass media è spesso monca e distorta. Voglio essere chiaro con voi, stasera. Tutti dobbiamo sapere che lungo i decenni e soprattutto in questi ultimi trent'anni l'Africa – che è il continente più ricco del mondo – è stata sfruttata dall'Occidente, depredata delle sue materie prime. Ce le siamo portate via, anzi le multinazionali l'hanno fatto per noi, senza pagare un soldo. E abbiamo tenuto in vita governi fantoccio, che non fossero in grado di difendere i diritti della gente. Le potenze occidentali mantengono inoltre in Africa una condizione di guerra perenne che rende più facile lo sfruttamento e consente un fiorente commercio di armi.

Care Amiche, Cari Amici, siamo noi i predoni dell'Africa! Siamo noi i ladri che, affamando e distruggendo la vita di milioni di poveri, li costringiamo a partire per non morire: bambini senza genitori, padri e madri senza figli. Un esodo epocale si abbatte sull'Europa, che ha deciso di non rilasciare più permessi per entrare regolarmente nel nostro continente. E allora questo esercito di poveri, che non può arrivare da noi in aereo, in nave, in treno, prova ad arrivarci sui barconi dei trafficanti di uomini, dopo due anni di viaggio allucinante nel deserto e di detenzione in Libia.

Cari Cittadini, devo gridare stasera questa verità: quelli che vengono chiamati centri di smistamento, di detenzione, quei centri che i nostri governi sollecitano e finanziano per 'bloccare' il flusso migratorio, spesso richiamano i campi di concentramento. E se settant'anni fa si poté invocare una mancanza di informazione, oggi no. Non lo possiamo fare, perché ci sono le prove, nella carne martoriata di questa gente, nei filmati, nei reportage di giornalisti coraggiosi (mentre giornali e telegiornali di altra fatta parlano dei migranti sulle navi come di un 'carico' alla maniera delle merci e delle banane!). Noi sappiamo, e siamo responsabili. E dobbiamo levarci! Giorgio La Pira era un uomo del Sud e non si scordò mai di esserlo. **Noi, qui da Palermo, stasera, alziamo la nostra voce. Noi che sappiamo che cosa vuol dire essere migranti. Noi che abbiamo visto i nostri padri e i nostri nonni costretti a lasciare la loro casa, rifiutati, umiliati, buttati fuori da case e locali perché siciliani, perché italiani. Noi sappiamo e non tacciamo. Cosa abbiamo fatto e cosa faremmo al posto di queste donne, di questi uomini, di questi bambini, in fuga dal nulla e dalla morte? Se fossero i nostri figli, i nostri parenti ad essere in pericolo di vita, senza cibo e assistenza, se fossero torturati e stuprati, che cosa faremmo? Una nuova epocale tras migrazione dei popoli sta accadendo davanti ai nostri occhi, e abbiamo bisogno di chiarezza e di umiltà per capire quale società**

vogliamo costruire, quale risposta intendiamo dare ai segni dei tempi.

L'Europa è la civiltà della contaminazione. Geograficamente non esiste. Il Mediterraneo è la sua culla. La Pira lo sapeva e a rendere il Mediterraneo un lago di pace dedicò gran parte della sua opera lucidissima e visionaria. Perché credeva che il Vangelo non è un'utopia, ma una regola, una forma di vita. Paolo VI, ormai santo, diceva che l'Eucaristia contiene la forma vitae dei popoli. La stessa cosa di cui era convinto Benedetto da Norcia, patrono d'Europa: "Benedetto da Norcia – dichiara Benedetto XVI – con la sua vita e le sue opere ha esercitato un impulso fondamentale sullo sviluppo della civiltà e della cultura europea". Il Vangelo rivela il suo DNA se diventa forma vitae, se diventa una carta dei diritti che garantisce la difesa degli ultimi. Ed è questo messaggio che stasera vogliamo lanciare dal vascello di Palermo verso le navi d'Italia e di Europa. Non è questione di accoglienza, non si tratta di essere buoni, ma di essere giusti. Non di fare opere buone, ma di rispettare e, se necessario, ripensare il diritto dei popoli. È in nome del Vangelo che ogni uomo e ogni donna hanno diritto alla vita e alla felicità, perché "non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero in Cristo Gesù" (Gal 3,28), perché il nostro Signore, morendo sulla croce, ha abbattuto – dice ancora Paolo – ogni muro di separazione tra gli uomini. È questa la forma di vita in cui il Vangelo deve incarnarsi per non perdere la sua concretezza storica, quella che gli viene da Gesù di Nazareth, figlio di Maria, custodito da Giuseppe. Gesù di Nazareth nostro fratello che è venuto ad annunciarci che Dio è Padre suo e Padre nostro e che ci ha donato il Suo Spirito, il vero amore che unisce ogni diversità'. Lo Spirito, infatti, tutti unisce perché comprende ogni linguaggio.

È questa la 'forma' del Vangelo che deve diventare sostanza viva, e che proprio in Italia lo è diventata, settant'anni fa, nei principi fondamentali della nostra Costituzione. Forse vi ricorderete che due anni e mezzo fa, rivolgendomi a voi per la prima volta, ritenni di dover citare il terzo articolo della nostra Costituzione: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Cari Amici, care Amiche, quel che i padri avevano intuito, oggi deve diventare il nostro manifesto, la nostra carta fondativa di cittadini e di cristiani. Giuseppe Dossetti, il 21 novembre 1946, propose all'Assemblea Costituente di scrivere così nella Costituzione della Repubblica: «La resistenza individuale e collettiva agli atti dei poteri pubblici che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione è diritto e dovere di ogni cittadino».

Riprendendo la sua ispirazione, leviamo stasera la nostra voce perché si scriva finalmente l'articolo 3 della Costituzione Europea, l'articolo del diritto di ogni uomo ad essere uguale, ad essere membro della città degli uomini, ad essere libero di vivere e di stare nel mondo, con dignità e fierezza. Scriviamolo questo articolo noi, sin d'ora, nelle nostre vite e nei nostri atti quotidiani, e chiediamo che al posto della miopia dei piccoli diritti esclusivi, riservati a pochi, che preparano un futuro di dolore e di guerra, si scriva il grande diritto della pace e del bene per tutti, l'unico diritto che ha la forma del Vangelo. "Il tema che si è voluto dare al Festino di quest'anno 'Palermo bambina' ci indirizza perché possiamo guardare la città degli uomini a partire dai più piccoli, cioè dai bambini". Ed è questa **la scommessa di una nuova civiltà: una civiltà dove nessun bambino venga educato a vedere nel diverso un nemico, una civiltà dove i governanti abbiano la passione per gli ultimi e per il rispetto della vita, di ogni vita, una civiltà dove ogni uomo impari, al termine della sua giornata, della sua esistenza, ad ascoltare la voce che viene da lontano, la voce del cuore, che grida: Adam, tu, uomo, dimmi dov'è tuo fratello!**

Maria Santissima, la madre di Gesù, costretta a fuggire in Egitto a causa del despota Erode, la prima madre profuga col primo bambino profugo dell'era cristiana, con S. Rosalia ci precedano verso una ritrovata rotta di solidarietà e di pace. Viba Palermo e Santa Rosalia!

Arcivescovo metropolita di Palermo

(fonte: Avvenire.it - segnalato da: Antonella Cappè)

link: <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/monsignor-lorecife-omelia-di-santa-rosalia-noi-i-predoni-dell-africa>

Lavoro

Il lavoro precario e l'indignità dei padroni (di Umberto Franchi)

I lavoratori italiani, nel passato (anni 70/80) avevano il mercato del lavoro più rigido e tutelato d'Europa, ed il lavoratore che veniva assunto da un'azienda faceva da 15 giorni ad un massimo di 2 mesi di prova e dopo passava a tempo indeterminato, il contratto a termine per un massimo di 6 mesi era concesso solo per i lavori stagionali come la raccolta dei pomodori, uva, ecc...

Oggi i lavoratori ITALIANI hanno il mercato del lavoro più precario e flessibile dell'Europa con:

- la Legge Biagi fatta dal governo Berlusconi - Fini - Bossi, che prevede la possibilità di 45 forme di assunzioni a tempo determinato e parziale, compreso le partite iva, CO.CO.CO. e false cooperative, per tutte le figure di lavoro tra cui il o a chiamata giornaliera... o a 6 giorni come è avvenuto per il lavoratore morto nell'azienda del marmo a Carrara;
- la legge sul lavoro in appalto e subappalto fatta sempre dal governo Berlusconi e leggermente modificata dal governo Renzi nel 2016... essa dà la possibilità ad un'impresa di appaltare dei lavori che svolge nella sua azienda ad un'altra azienda, la quale a sua volta subappalta ad ancora un'altra azienda, con la conseguenza che in quell'azienda vi sono operai che svolgono le stesse mansioni con quelli dipendenti dall'azienda appaltante che oltre ad avere il salario previsto dal CCNL hanno anche i salari frutto della contrattazione aziendale, mentre di norma i lavoratori dipendenti in appalto e sub appalto hanno solo i minimi contrattuali e quasi sempre sono privi di ogni tutela;
- il JOBS ACT renziano che prevedeva dei peggioramenti per i lavoratori con i contratti a termine e l'abolizione dell'art.18.

Ora i tre punti sopra citati restano tutti, cosa cambia con il decreto dignità? Solo questo:

- il periodo del contratto a termine viene ridotto da 36 a 24 mesi e i rinnovi del termine passano da 5 a 4;
- il primo anno possono assumere a termine senza dire il motivo, la casuale, da secondo anno serve la casuale e pagano lo 0,05% in più di contributi;
- l'abolizione dell'art. 18 resta ma il giudice su ricorso del lavoratore licenziato senza giusta causa può far pagare una pena fino a un massimo di 36 mesi anziché 24.

Come vediamo è solo un brodino caldo... Allora mi chiedo: ma cosa vanno cianciando? Perché dicono che ciò creerebbe 8.000 disoccupati?

La risposta che mi do è questa è questa: da almeno 30 anni nessun governo aveva avuto il coraggio di fare cose diverse da quelle dettate dalla confindustria... Ed è questo che i padroni non sopportano !!!

Umberto Franchi

Lucca, 19 luglio 2018

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3084

Politica e democrazia

Sanità pubblica e flat tax (di Umberto Franchi)

La situazione della sanità in Italia:

- negli ospedali Italiani mancano 14.000 medici e 60.000 infermieri a causa del blocco del turn over;

- da molti anni negli ospedali per risparmiare, oltre ad essere ridotti i finanziamenti statali, non viene più sostituito il personale che va in pensione, e sempre più spesso vengono rinviati interventi chirurgici già programmati a causa della mancanza di personale medico ed infermieristico ;
- questa linea del risparmio, oltre a comportare disorganizzazione e disagi al personale occupato, crea soprattutto lunghe liste di attesa per avere esami o visite mediche, con un grande peggioramento della salute sulla pelle dei cittadini che non possono permettersi le cliniche private;
- nel periodo estivo, quando il personale ospedaliero va in ferie, l'attività si riduce ancora di almeno del 30% rispetto alla norma ed aumentano del 20% i decessi delle persone ammalate lasciate sole a se stesse;
- nella nostra sanità pubblica esiste una emergenza: solo a causa della mancanza dei medici anestesisti ogni giorno non possono essere effettuati 4.000 interventi chirurgici, ed i tempi di prenotazione dell'intervento Passano da 3 a 4 mesi per quelli urgenti e da 10 a 13 mesi per gli altri.

A seguito di questa situazione cosa fare?

Il governo ha programmato di spendere oltre 70 miliardi di euro con la FLAT TAX riducendo le tasse ai ricchi ...

E' invece necessario continuare a fare pagare le tasse ai ricchi , magari con un contributo aggiuntivo sui sui grandi patrimoni... e spendere tutti i soldi della FLAT TAX per assumere il personale medico e infermieristico, nonché rifinanziare la sanità pubblica ... un governo che si autodefinisce del cambiamento, è questa la situazione che dovrebbe cambiare... altrimenti il popolo che lo ha votato presto dirà : sono tutti uguali !

Umberto Franchi

Lucca, 10 luglio 2018

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3073

[Appello al Presidente della Camera dei Deputati \(di Peppe Sini\)](#)

Egregio Presidente della Camera dei Deputati,

nelle scorse settimane in più occasioni lei si è espresso pubblicamente contro la violenza razzista, contro il criminale sfruttamento schiavistico dei migranti nelle campagne italiane, per il diritto dei naufraghi ad essere soccorsi ed accolti, in difesa dei diritti umani di tutti gli esseri umani.

Sono cose ovvie per qualunque persona civile, e soprattutto per chi, come lei, è investito della terza carica istituzionale della repubblica italiana, che è una repubblica democratica, antifascista, che riconosce e difende i diritti umani.

E tuttavia non sono ovvie oggi in Italia, poiché lo stesso governo invece viola diritti fondamentali, non accoglie i superstiti di naufragi, e addirittura insulta, minaccia e sabotare i soccorritori volontari che salvano vite umane nel Mediterraneo; ed a ciò si aggiunga che il ministro dell'Interno (che tutti riconoscono essere il reale "dominus" del governo, e che da anni svolge una forsennata propaganda di istigazione all'odio razzista) ha finanche ripetutamente minacciato incostituzionali censimenti etnici e flagranti persecuzioni razziste e religiose.

C'è di che inorridire.

Un appello promosso lo scorso mese da prestigiosi docenti universitari, sottoscritto da migliaia di cittadini e successivamente consegnato al Presidente della Repubblica, recitava:

"Siamo insegnanti, docenti universitari, scrittori,

artisti, medici, economisti, membri della società civile. Denunciamo come incostituzionale, moralmente inaccettabile e contraria ai più elementari diritti umani la politica sull'immigrazione del governo Salvini-Di Maio. Nel futuro non assisteremo senza opporci con tutti i possibili mezzi legali al respingimento di navi umanitarie, alla minaccia di 'censimenti di tipo etnico-razzista o ad altri fatti di questa gravità. Denunciamo come ugualmente pericoloso, anti-costituzionale e inaccettabile l'intero asse politico europeo di orientamento razzista e nazionalista cui questo governo guarda ideologicamente. Da sempre i flussi migratori sono naturali ed essenziali per le civiltà umane; il rispetto della diversità culturale, del diritto d'asilo e del diritto all'integrazione, principi duramente conquistati dall'Europa con la sconfitta del nazifascismo, sono l'unica strada che è necessario regolare e percorrere, naturalmente a livello europeo. Chiediamo al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella di ostacolare in quanto incostituzionale ogni provvedimento ispirato a discriminazione etnico-razzista o lesivo del diritto d'asilo".

Da allora ad oggi non solo la politica governativa non è cambiata, ma anzi tanto l'atteggiamento e i proclami sprezzanti e razzisti quanto le concrete decisioni persecutorie ed irresponsabili sono continuati, e pare quasi che vi sia una sorta di assuefazione dell'opinione pubblica e una sorta di acquiescenza o indifferenza da parte di altre istituzioni della Repubblica a questa politica fatta di atti empì e truculente dichiarazioni, di flagranti violenze e menzogne sesquipedali.

Come accade anche a tanti altri cittadini mi ferisce e mi indigna tanta crudeltà e tanta protervia.

Come ogni persona ragionevole infatti credo che ogni essere umano abbia diritto alla vita, alla dignità e alla solidarietà; credo che salvare le vite sia il primo dovere di ogni persona ed a maggior ragione di ogni umano istituto; credo che la regola aurea di ogni morale sia agire verso le altre persone come vorresti che le altre persone agissero verso di te.

Constato che il governo italiano, in flagrante violazione delle leggi e della morale, persiste nel negare soccorso ai naufraghi chiudendo i porti italiani alle navi che li traggono in salvo; persiste nel diffamare, minacciare, aggredire e sabotare i soccorritori volontari che salvano vite umane in mare; persiste nell'operare al fine di impedire agli esseri umani innocenti prigionieri nei lager libici di trovare salvezza fuggendo in Europa.

Constato che i mezzi d'informazione non danno notizia di adeguate iniziative di contrasto da parte degli organi istituzionali che a sì flagranti illegalità dovrebbero opporsi in nome della legge, e ne ricavo la dolorosa percezione che tale doverosa azione di contrasto forse ancora non viene esercitata da nessun organo giurisdizionalmente competente (nonostante che tutti i pubblici ufficiali del nostro paese siano stati raggiunti dalla "notitia criminis" dei fatti sopra citati, ampiamente resi noti dai mass-media, e che quindi tutti abbiano il dovere, ope legis, di promuovere l'azione giudiziaria di contrasto alla propaganda che istiga all'odio razzista, agli atti di persecuzione razzista, al reato di omissione di soccorso, alle flagranti violazioni dei diritti umani).

Constato che la testimonianza e la denuncia da parte di tante persone di volontà buona sembra non aver ancora trovato adeguato ascolto nelle istituzioni che dovrebbero esercitare i controlli di legalità e difendere la democrazia, il paese, la Repubblica, e soprattutto i concreti esseri umani vittime di violenza, dagli abusi ministeriali, dai reati contro l'umanità, dalle violazioni della Costituzione.

Cittadino italiano sono (e pubblico amministratore sono stato nelle ultime decadi del secolo scorso, quando ero più giovane e in miglior salute), e so che è anche in capo alla mia persona il dovere, prima ancora che il diritto,

di opporsi a flagranti reati, a palesi violazioni di diritti umani fondamentali. Ho cercato e sto cercando di fare quanto in mio potere, nei limiti di quanto è possibile a un semplice cittadino senza incarichi istituzionali.

E quindi con il presente esposto la sollecito a volere, con l'autorevolezza della sua carica pubblica, promuovere ogni opportuna iniziativa di sua competenza, ed in primo luogo - in quanto pubblico ufficiale e terza carica istituzionale del Paese - l'azione giudiziaria necessaria a contrastare e far cessare le violenze sopra indicate.

Personalmente ho già sollecitato in tal senso il Capo dello Stato e la Presidente del Senato, ed ho altresì scritto al Prefetto, al Questore e alla Presidente del Tribunale di Viterbo, la città in cui vivo, affinché agissero in difesa dei diritti umani, della legalità e della stessa Costituzione della Repubblica, ma ignoro se questi miei precedenti esposti abbiano avuto adeguata attenzione e soprattutto ignoro se abbiano dato luogo agli interventi auspicati.

Pertanto ho ritenuto opportuno rivolgermi personalmente anche a lei, valorizzando le sue dichiarazioni citate in apertura di questa missiva, sperando in un suo efficace e tempestivo intervento.

Ringraziandola per l'attenzione e restando a disposizione per ogni ulteriore eventuale opportuno chiarimento, augurandole ogni bene,

Peppe Sini, responsabile del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo

Viterbo, 23 luglio 2018

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3087

Società

Abitare il presente (di Amador Fernández-Savater)

Il pensiero critico rimprovera alla nostra società di vivere schiacciata in un "presente perpetuo": un presente chiuso in se stesso, senza nessuna memoria del passato né progetto di futuro. Il nostro problema, in questa prospettiva, è che viviamo a breve termine, nell'immediato, con il presente come unico orizzonte possibile. Soprattutto le persone più giovani. E quello che ci manca è recuperare il "senso storico" – perché solo il passato rischiarerà il presente – e la facoltà della speranza, l'apertura ad altri futuri possibili.

Ma ne siamo sicuri? **Viviamo realmente collocati nel presente, è questo il nostro problema?**

Non si direbbe, a considerare la quantità di persone sottoposte oggi a terapia per recuperare la capacità di vivere qui e ora, in quanto la loro testa non smette di viaggiare tra l'atteso e il possibile: mail a cui rispondere, consegne da concludere, nuovi progetti da aprire, etc...

Non si direbbe, se consideriamo l'estensione della cosiddetta sindrome FOMO (fear of missing out), quella sensazione ricorrente di "stare perdendoti qualcosa", che "la vita della maggioranza sia più interessante della tua", che "stia succedendo qualcosa" e non dove sei tu; **la compulsione bulimica a consumare "esperienze di vita", a passare dall'una all'altra senza mai essere qui e ora.**

Non si direbbe se consideriamo la moltiplicazione di "cronopatie": la percezione dell'accelerazione del tempo, del fatto che "non ci sono abbastanza ore" e di vivere in modo permanente dentro una "fuga in avanti" che rende impossibile l'esperienza di un tempo pieno e completo, il godimento di una durata (stare con piacere, stare in qualcosa).

No. Non viviamo eccessivamente collocati nel presente. È un errore del pensiero critico contemporaneo, un divario tra la teoria e l'esperienza quotidiana. Il nostro problema è piuttosto il contrario: l'incapacità generalizzata di stare qui e ora, l'erosione dell'attenzione. Non viviamo rinchiusi in nessun presente perpetuo, ma piuttosto in un

tempo contratto tra le cose in attesa e i possibili.

Mi sembra sia questo il cuore e uno dei fili centrali dell'ultimo libro del *Comité Invisible*, intitolato significativamente *Maintenant*. Un libro brulicante, come i precedenti, di poderose immagini, riflessioni e suggerimenti per catturare il presente in chiave di trasformazione sociale.

Né la migliore terapia, né il miglior corsetto di *mindfulness* possono modificare le condizioni di vita che generano tanto malessere. Nel migliore dei casi, ci aiutano a elaborare in un modo più positivo la nostra relazione con esse, minimizzando i danni. Nel peggiore, ci insegnano a "vivere bene in un mondo che sta male", incoraggiando l'anestesia e la sconnessione dal comune come vie di uscita e di cura.

La proposta del *Comité invisible* è molto diversa: capire quello che ci succede, a partire da una critica radicale della vita quotidiana e pensare il cambiamento sociale come un esercizio di attenzione piena alle potenze di già presenti nelle situazioni che attraversiamo (e ci attraversano). Ricollegare la rigenerazione delle nostre capacità e la trasformazione delle nostre condizioni di vita, la guarigione e la rivoluzione.

La uberizzazione del mondo

Che sta succedendo? Come abbiamo fatto a perdere il presente, chi ce lo ha rubato? Secondo il *Comité invisible*, **la spiegazione dobbiamo cercarla nell'espansione del denaro come mediazione di ogni relazione sociale, la mercantilizazione generalizzata.**

Pensiamo per esempio a quello che rappresenta la cosiddetta "economia collaborativa", *Uber* o *Airbnb*. È l'estensione della razionalità strumentale in ambiti e spazi nei quali finora non era penetrata: a partire da adesso una stanza vuota in casa o un sedile libero in macchina saranno visti come "occasioni di commercio" di cui si approfitta o meno. Si può calcolare su qualsiasi pezzo di realtà... e la precarietà si diffonde.

Da un punto di vista esistenziale, il lavoro ha perso centralità nelle nostre società perché non ce n'è, e quello che c'è è precario e intermittente, e non struttura esistenzialmente la vita. Al tempo stesso però tutto è divenuto lavoro: una festa è l'occasione di "fare contatti", stare nelle reti sociali è un modo di "guadagnare visibilità", le relazioni sociali sono considerate una "risorsa" (dobbiamo distinguere prima tra "relazioni che danno vantaggi" e "relazioni tossiche"), etc.

Le nostre abilità, le nostre capacità e i nostri saperi sono "capitale umano" di cui dobbiamo avere cura e che dobbiamo gestire. **Siamo al tempo stesso il prodotto, il produttore e il venditore del prodotto.** Ognuno è la sua stessa impresa, guidata dal costante sforzo di autovalorizzazione.

Il *Comité invisible* cita il racconto di Bernard Mourad *Les actifs corporels*, che ricrea la finzione di un capitalismo estremo nel quale le persone possono andare in borsa come "società unipersonali", sulla traccia della "Nuova Economia Individuale". Ma non si tratta per nulla di finzione, ma della semplice esagerazione della realtà che viviamo. Speculiamo costantemente sul nostro valore: bisogna rendersi credibili, meritare credito, far sì che veniamo creduti; aumentare il nostro apprezzamento, la nostra attrattiva e la nostra reputazione. Di certo, Mourad fu consigliere speciale di Emmanuel Macron nelle ultime elezioni francesi.

Il capitale si fa mondo e produce la sua umanità. E quanti portano questa tendenza all'estremo sono curiosamente **i nostri eroi (e eroine): i calciatori, gli attori, gli youtubers, gli autori di successo,** etc. Compatiamoli, ci dice il *Comité Invisible*, perché vivono peggio di tutti: in un *tour* di permanente autopromozione, incatenati a un capitale-reputazione da gestire senza tregua, obbligati a piacere a un pubblico di volta in volta più astratto. **Sono denaro vivente.**

In definitiva, l'umanità diventa "ottimizatrice". Il calcolo perdita-guadagno, la ricerca di redditività e la valutazione utilitaristica di tutto (il nostro corpo, i nostri saperi, etc.) si applicano in qualunque momento e luogo. Persino i pochi gesti gratuiti che ci permettiamo – un regalo, un dono, un favore – si valorizzano in vista di un futuro beneficio. **Facciamo fracking nel sottosuolo della terra e nel sottosuolo di noi stessi.**

Ma come si relaziona tutto questo con la questione del tempo, del presente, del qui e ora?

Molto semplice: **nulla è più quello che è, ma quello che potrebbe essere**, quello che potremmo guadagnare con esso. **Può sempre esserci qualcosa in più, qualcosa di meglio. Meglio della persona che ho al mio lato, meglio del posto in cui mi trovo, meglio di quello che sto facendo.** Vivere qui e ora implica una rinuncia insopportabile a quello che potrebbe essere, è da *losers*.

Il denaro differisce tutto, dice il *Comité Invisible*. **Viviamo scissi: siamo qui, ma anche lì, in agguato “di qualcosa in più”.** Niente ci rallegra o è sufficiente in sé, niente è completo o rotondo in se stesso. La vita è da un'altra parte. L'esistente ci appare in forma di opzioni, equivalenti e intercambiabili, e sempre può essercene una migliore. La libera elezione è oggi la nostra cella. L'impossibilità di star-lì e l'incapacità di stare con le sue conseguenze.

Il tessuto delle situazioni

Contro cosa attenta questa espansione “totalitaria” del mercato? Cosa perdiamo di vista quando ottimizziamo? Con cosa smettiamo di relazionarci?

Non è l'“io” o il “vero io”, come ci dicono tante filosofie terapeutiche o New Age, ma il mondo e la vita intesi come una molteplicità infinita e concreta di situazioni che ci attraversano e ci costituiscono.

Come spiega Juan Gutiérrez, smettiamo di relazionarci come esseri aperti e incastonati in altri esseri. Viviamo vincolati agli altri, ma anche alle cose, ai luoghi, alle macchine, e agli altri esseri vivi. La memoria ci incastona ai morti e i non-nati ereditano le conseguenze dei nostri atti, siamo nodi, per quanto singolari, di un tessuto del quale siamo anche tessitori.

Pertanto, il territorio di resistenza non è l'io, ma le trame materiali e simboliche in cui siamo iscritti, che siamo. Luoghi vivi a cui siamo affezionati, situazioni di vita che ci riguardano, vincoli che ci fanno e ci disfano. Tutto questo ci influenza, ci riguarda, ci appassiona, ci sostiene e ci lega alla vita. Questo tessuto è nostro qui e ora. **Il primo gesto di rivolta è quello di percepirci come immersi in questa trama**, in questa gigantesca trama.

Secondo il *Comité Invisible*, l'attuale “frammentazione del mondo” è un'occasione per percepirci meglio in questo piano di realtà. In che senso?

Dappertutto esplodono le forme dell'Uno: le forme trascendenti, centralizzatrici e omogenee di organizzare la vita in comune. La Legge e il Diritto, ideati per una cittadinanza indistinta e astratta, si polverizzano in mille decreti, norme e legislazioni di eccezioni in vista di questioni o soggetti specifici; lo Stato-nazione si vede oggi superato dall'alto (deve piegarsi a poteri globali) e dal basso è incrinato da pulsioni indipendentiste, secessioniste o autonomiste; le identità forti (l'Umanità, il Lavoratore) non funzionano più come poli di identificazione; e la biografia, come narrativa unitaria e coerente dell'io, si sbriciola in una successione di “stati”, come i nostri profili Facebook.

Indubbiamente possiamo essere dispiaciuti da questo smantellamento. Deplorare la dissoluzione delle vecchie forme di appartenenza e identità. Criticare, per il risentimento verso il presente, il “caos” che emerge e prolifera dappertutto. Ci sono delle valide ragioni: **la frammentazione è anche shock e guerra civile tra distinte forme di vita, moltiplicazione di bolle autoreferenziali, isolamento e babele.**

È però possibile, come suggerisce il *Comité Invisible*, **abbracciare la frammentazione**. In fondo, le forme dell'Uno hanno sempre ricoperto con astrazioni i vincoli situati che siamo: territori, legami, comunità, fraternità, e sorellanza. La frammentazione al contrario li pone allo scoperto, li rende visibili.

Invece di lamentarci di quello che non c'è e ci sarebbe dovuto essere

(Stato, genitore, sindacati), possiamo immergerci nel caos del presente, vedere anche le sue potenzialità, imparare a relazionarci con esso senza distanza, la distanza di un Ideale, di un Modello di come le cose dovrebbero essere. **Partire da quello che c'è per generare i vincoli, i luoghi, i saperi e le comunità che ci rendano più forti, più liberi e più felici.**

La politica e il politico

Il *Comité Invisible* ci dice: il tessuto delle situazioni di vita è il piano di realtà nel quale abitano le potenze di trasformazione del mondo. Cioè, la potenza è lì dove siamo, e non da un'altra parte.

Eppure, la concezione classica della politica ci porta tutto il tempo verso questa “altra parte”. Ci sfida sempre in una stessa direzione: abbandonare le situazioni di vita, giudicate come troppo “limitate”, “piccole” o “isolate”, per cominciare a giocare in un altro dominio “più serio”, “più globale”: il potere politico, lo Stato, le istituzioni, etc.

“La politica” è pensata in questo modo come una sfera particolare, separata e differente rispetto la vita quotidiana, in cui si decide sul “generale”, su “quello che è di tutti”. Una sfera che è sempre propria di specialisti ed esperti: i politici o i militanti rivoluzionari che aspirano a sostituirli, tutto qui.

L'importante non sarà mai qui e ora, in questo pezzo di realtà concreta che condivido con questi altri anche loro concreti, ma sempre “più in alto”, “più in là”, “più tardi”. Nello Stato, nella dimensione europea delle lotte, nella rivoluzione che viene...

Questo approccio riproduce le condizioni di attesa in almeno due sensi:

– **in primo luogo, si abbandona il piano vitale in cui abitano le potenze**, strumentalizzandolo e svuotandolo per meglio “dare l'assalto al cielo”, per scoprire subito dopo come il cielo del potere sia un luogo di pura impotenza. È inutile attendere per esempio che Manuela Carmena o Ada Colau riescano a fermare da sole la gentrificazione che rende inabitabili le nostre città mentre tutti gli altri continuiamo a vivere allo stesso modo. Ed è anche inutile criticarle per questo: è il lamento del consumatore illuso a cui avevano promesso un'altra cosa. Criticare è l'altra maniera di aspettare.

– **in secondo luogo, si genera una militanza permanentemente insoddisfatta, ansiosa** e che salta da una cosa all'altra senza approfondire nulla. **Si creano e si abbandonano collettivi**, i vincoli diventano molto strumentali, l'angoscia è permanente. Poiché nulla ha valore di per sé, tutto è un mezzo per un fine (che non arriva mai). E se tutto è mezzo per un fine, **non c'è mai vera presenza, mai vero presente, mai vera pienezza.**

In questo modo, il militante politico è oppresso dagli stessi mali dell'“imprenditore di se stesso” neoliberale: sfiancato da mille progetti, mentre corre come un criceto nella ruota, progettando sempre “qualcosa in più”, **desidera segretamente che arrivino le vacanze per “staccare”.** È molto importante pensare a fondo questo: **il mercato e la politica sono due figure del nichilismo, cioè due forme della svalorizzazione del qui e ora in nome del “più in là”.** Due figure della mancanza.

Il *Comité Invisible* suggerisce di **distinguere la “politica” dal “politico”.** Il “politico” non sarebbe una sfera o un campo a se stante. Non sarebbe un nome, quanto piuttosto un aggettivo. Non avviene cioè “al di là” delle situazioni della vita, ma è una certa intensificazione o declinazione di queste.

Quello che c'è qui e ora non è “ristretto”, “limitato” o “piccolo”, come ci dice la concezione classica della politica, ma infinito. Soltanto a partire da qui possiamo capire quello che succede là, come solo dopo l'attentato del 2004 a Madrid abbiamo potuto capire cosa accadeva quotidianamente in Iraq. Solo a partire da “adesso” possiamo relazionarci in forma viva con il passato, che è stato anch'esso un “adesso” e che può ritornare a prendere

vita solo se verrà letto a partire da ciò che viene cercato nel presente.

Non si tratta di “passare” dal piccolo al grande. Perché ciò che chiamiamo grande, generale o globale non è un “composto” di situazioni particolari, un “effetto d’insieme” di una moltitudine di interazioni immediate e minuscole. **Ogni situazione contiene in sé tutte le potenze: si tratta di dispiegarle. E di produrre nuovi composti, nuove loro forme di legame.**

Smercantilizzare

Ricapitoliamo: il nostro problema non è quello di vivere eccessivamente collocati nel presente, ma in un tempo contratto tra la lista delle cose da fare e la proiezione dei possibili. Questa contrazione del presente ha a che vedere con l’espansione “totalitaria” delle relazioni di mercato a tutta la vita sociale: qualunque spazio, qualunque momento diviene “occasione di commercio”. Non è mai quello che è, ma quello che potrebbe essere. Vivere nel presente implica il fatto di percepirci iscritti in situazioni e vincolati ad altri, infilati dentro una immensa maglia nella quale al tempo stesso tessiamo e disfacciamo il tessuto. L’attuale frammentazione del mondo è una opportunità volta a percepire con più chiarezza i qui e adesso concreti che ci costituiscono.

La potenza di trasformazione sta in queste situazioni di vita e non “da un’altra parte”. Ma la concezione classica della politica riconduce sempre la nostra attenzione e il nostro desiderio verso un “più in là”: più lontano, più sopra, più tardi. **“Il politico” è un aggettivo e non un nome. È una certa elaborazione delle situazioni. Quale? La fuga dall’economia: la smercantilizzazione radicale della vita e del mondo.** L’esperienza del comunismo.

Il *Comité Invisible* parla molto di **amore**, in *Maintenant*, il che di sicuro darà fastidio, sorprenderà o irriterà più di uno. Per quale ragione mischiare l’amore con la politica? Non è forse l’emancipazione una questione di volontà, compromesso militante, strategia e potere (o contropotere), che è la stessa cosa ma invertita?

L’emancipazione è caratterizzata in questo libro come un’esperienza di continuità con gli altri e con il mondo. **Non siamo soli**, non cominciamo e finiamo in noi stessi, ci prolunghiamo gli uni verso gli altri e prolunghiamo il mondo. Il comune è una esperienza di continuità sensibile per mezzo dei vincoli. Ma quali vincoli?

Se il *Comité Invisible* parla tanto di amore – parla anche di **amicizia**, ma meno che in *Ai nostri amici* – è perché si tratta dell’esperienza più comune e massiccia di un “vincolo d’interiorità”. **L’amore ci “insegna” che non esistono solo le relazioni strumentali.**

Se la relazione strumentale attiene al “togli e prendi” (la prendiamo e la lasciamo uguale), il vincolo d’interiorità ci costituisce: fa male se vi è separazione perché perdiamo un pezzo di noi stessi.

Se il calcolo strumentale è animato dal calcolo perdita-beneficio (o dalla strategia mezzo-fine), l’amore “non fa di conto”: è un vincolo disinteressato, d’affinità, appassionato.

Se il vincolo strumentale è “libero”, come quello di un contratto (sempre revocabile), il vincolo in interiorità ci compromette, ci implica, ci obbliga come in un patto.

Smercantiliziamo la vita e il mondo quando costruiamo situazioni di vita attraverso i vincoli d’interiorità. Vincoli tra gli esseri, tra gli esseri e i luoghi, tra gli esseri, i luoghi e gli oggetti, tra gli esseri, i luoghi, gli eventi, etc.

Nelle zone smercantilizzate, le cose possono risplendere nuovamente perché sono incommensurabili. Possono permanere singolari perché non hanno prezzo. Possono diventare concrete perché non sono più né equivalenti né intercambiabili. Portano in se stesse la propria ricompensa. Sono qui e adesso.

È il comunismo. Non un regime politico, ma un mondo. **Il mondo “più al di là dell’economia”, nel quale la ricchezza si definisce per**

abbondanza di tempo e di vincoli. Il mondo che si può abitare pienamente e non solo a metà, il mondo della presenza. Non un orizzonte utopico, ma una esperienza. L’esperienza di continuità con gli esseri e il mondo. Una esperienza presente, *una esperienza del presente.*

Traduzione dallo spagnolo di Gianfranco Ferraro per thomasproject.net (titolo completo *Abitare il presente: una lettura di “Maintenant” del Comité invisible*)

(fonte: Comune-info)

link: <https://comune-info.net/2018/07/abitare-il-presente/>

Notizie dal mondo

America Latina

[Mininotiziario America Latina dal basso n. 6/2018 del 24 luglio 2018 \(di Ado Zanchetta\)](#)

Cominciamo dal Messico

Come non commentare con favore la storica vittoria di Andrés Manuel Lopez Obrador in Messico? Ma commentarla come? Celebrando la svolta epocale “a sinistra” del Messico, come alcuni hanno immediatamente scritto esultando? Giustificato, certo, rallegrarsene, ma “con juicio”, ed analizzando la situazione col caleidoscopio e non con il monocolo. Confondendo speranze e reali possibilità, come traspare da molti articoli? E quale modello il modello di sinistra AMLO, in un momento in cui la parola è tanto strapazzata nel contenuto? Per questo ho voluto rinfrescarmi la memoria, colmare per quanto possibile lacune di disinformazione, leggere giorno per giorno quanto traspare giornalmisticamente circa i molti passi di AMLO in attesa di assumere la presidenza il primo di dicembre. Ne sono uscite una ventina di pagine di appunti, troppe per un MINInotiziario. Tagliare o farne 3 o 4 mininotiziari tematici? Vedremo. Intanto anticipo quanto ho appreso di nuovo oggi, inquadrato qui sotto.

AMLO E IL “DIRITTO A NON EMIGRARE”

Questo impegno di rendere concreto il “diritto a non (dover) emigrare è certamente apprezzabile e l’impegno di AMLO è stato opportunamente valorizzato dai suoi sostenitori. Ma è bene, prima di applaudire, approfondire un pò meglio come si intende rendere concreta la promessa.

La Jornada del 24 giugno pubblica un articolo di Luis Hernández Navarro dal titolo : **La lettera di AMLO a Trump.** Il suo autore, Luis Hernández, notoriamente ha gli occhi benevoli verso il mondo indigeno e certamente non è fra coloro che gridano: AMLO, SANTO SUBITO! L’articolo pone domande sensate e vale la pena di essere letto. Ci limitiamo a riportare due paragrafi, uno poco dopo l’inizio e uno in chiusura.

“Nell’ultimo paragrafo della lettera che (AMLO) ha inviato al presidente degli Stati Uniti, AMLO trova parallelismi con lui e dice e gli dice: “Mi anima il fatto che entrambi sappiamo realizzare quello che abbiamo detto e abbiamo affrontato le avversità con successo. Siamo riusciti a mettere i nostri votanti e cittadini al centro per sconfiggere l’*establishment* o regime predominante. L’affermazione sorprende. Trump ha offeso il Messico e i messicani. Ha aggredito e perseguito i connazionali che vivono negli Stati

Uniti. In piena riddiscussione del Trattato di Libero commercio dell'America del Nord ha imposto dazi sulle esportazioni messicane. Invece di un cambio di paradigma nelle relazioni esterne, che il prossimo presidente messicano si omologhi con quello statunitense è sconcertante". Come no!

Fino a qui, può trattarsi di un tentativo più o meno convincente di ingrziarsi il presidente statunitense solleticando la sua vanagloria. Ma il paragrafo finale della lettera è spiacevolmente illuminante sul retropensiero di AMLO. Dopo aver informato che le dogane situate lungo la frontiera nord con gli Stati Uniti saranno arretrate di 20 o 30 km, riducendo alla metà i dazi sulle merci verso il Messico attraverso tale nuova linea doganale lunga 3mila 185 km, la zona così delimitata fungerà da area franca per gli investimenti esteri. "Questa sarà -dice la lettera- l'ultima barriera per trattenere lavoratori nel nostro territorio".

Ora, essere emigranti negli Stati Uniti o cittadini messicani in una 'zona franca' su territorio nominalmente messicano non credo sia un grande passo avanti nei diritti e nella dignità dei lavoratori, sapendo ormai bene come funzionano le cose nelle zone franche. Certamente AMLO si preoccuperà che in queste nuove zone franche lo stato giuridico dei lavoratori non sia lo stesso delle attuali zone franche nei vari paesi mesoamericani, ma quale sia l'idea di AMLO appare purtroppo chiara quando espone le sue intenzioni per il corridoio commerciale da creare nell'istmo di Tehouantepec, da anni zona ad alta conflittualità con le popolazioni indigene dell'istmo che si oppongono ai vari megaprogetti che li espellono di fatto dai propri territori. Peña Nieto già nel 2016 aveva creato delle zone franche (ZEE) che al momento non si sono concretizzate per la forte opposizione indigena. Ma AMLO espone a Trump l'asso che ha nella manica. Scrive Navarro: "La missiva di AMLO spiega che, nel corridoio trans-istmico, abitanti e proprietari di terra saranno tenuti in debito conto e saranno invitati a partecipare come azionisti dell'impresa che verrà appositamente costituita". Una fregatura del genere fu messa in atto circa vent'anni fa con le popolazioni della Selva Lacandona, e finì come era facile intuire: essere soci con chi è più forte di te è un grande imbroglio. Ma forse i suoi consiglieri non lo hanno raccontato a AMLO. Meglio forse l'altro progetto anticipato: "La piantagione di un milione di ettari di alberi da frutto e da legname nel sud-est del paese, per creare 400mila posti di lavoro". Sempre sui territori indigeni, verosimilmente? 400mila indigeni -il Chiapas è giusto nel sud-est del paese- trasformati in boscaioli dipendenti da chi? E il diritto dei popoli indigeni a una consultazione "previa e informata" circa le grandi realizzazioni sui loro territori? Vedremo.

Cominciamo dal Messico

Come non commentare con favore la storica vittoria di Andrés Manuel Lopez Obrador in Messico? Ma commentarla come? Celebrando la svolta epocale "a sinistra" del Messico, come alcuni hanno immediatamente scritto esultando? Giustificato, certo, rallegrarsene, ma "con juicio", ed analizzando la situazione col caleidoscopio e non con il monocolo. Confondendo speranze e reali possibilità, come traspare da molti articoli? E quale modello il modello di sinistra AMLO, in un momento in cui la

parola è tanto strapazzata nel contenuto? Per questo ho voluto rinfrescarmi la memoria, colmare per quanto possibile lacune di disinformazione, leggere giorno per giorno quanto traspare giornalmicamente circa i molti passi di AMLO in attesa di assumere la presidenza il primo di dicembre. Ne sono uscite una ventina di pagine di appunti, troppe per un MINnotiziario. Tagliare o farne 3 o 4 mininotiziari tematici? Vedremo. Intanto anticipo quanto ho appreso di nuovo oggi, inquadrato qui sotto.

AMLO E IL "DIRITTO A NON EMIGRARE"

Questo impegno di rendere concreto il "diritto a non (dover) emigrare è certamente apprezzabile e l'impegno di AMLO è stato opportunamente valorizzato dai suoi sostenitori. Ma è bene, prima di applaudire, approfondire un pò meglio come si intende rendere concreta la promessa.

La Jornada del 24 giugno pubblica un articolo di Luis Hernández Navarro dal titolo : **La lettera di AMLO a Trump**. Il suo autore, Luis Hernández, notoriamente ha gli occhi benevoli verso il mondo indigeno e certamente non è fra coloro che gridano: AMLO, SANTO SUBITO! L'articolo pone domande sensate e vale la pena di essere letto. Ci limitiamo a riportare due paragrafi, uno poco dopo l'inizio e uno in chiusura.

"Nell'ultimo paragrafo della lettera che (AMLO) ha inviato al presidente degli Stati Uniti, AMLO trova parallelismi con lui e dice e gli dice: "Mi anima il fatto che entrambi sappiamo realizzare quello che abbiamo detto e abbiamo affrontato le avversità con successo. Siamo riusciti a mettere i nostri votanti e cittadini al centro per sconfiggere l'*establishment* o regime predominante. L'affermazione sorprende. Trump ha offeso il Messico e i messicani. Ha aggredito e perseguito i connazionali che vivono negli Stati Uniti. In piena riddiscussione del Trattato di Libero commercio dell'America del Nord ha imposto dazi sulle esportazioni messicane. Invece di un cambio di paradigma nelle relazioni esterne, che il prossimo presidente messicano si omologhi con quello statunitense è sconcertante". Come no!

Fino a qui, può trattarsi di un tentativo più o meno convincente di ingrziarsi il presidente statunitense solleticando la sua vanagloria. Ma il paragrafo finale della lettera è spiacevolmente illuminante sul retropensiero di AMLO. Dopo aver informato che le dogane situate lungo la frontiera nord con gli Stati Uniti saranno arretrate di 20 o 30 km, riducendo alla metà i dazi sulle merci verso il Messico attraverso tale nuova linea doganale lunga 3mila 185 km, la zona così delimitata fungerà da area franca per gli investimenti esteri. "Questa sarà -dice la lettera- l'ultima barriera per trattenere lavoratori nel nostro territorio".

Ora, essere emigranti negli Stati Uniti o cittadini messicani in una 'zona franca' su territorio nominalmente messicano non credo sia un grande passo avanti nei diritti e nella dignità dei lavoratori, sapendo ormai bene come funzionano le cose nelle zone franche. Certamente AMLO si preoccuperà che in queste nuove zone franche lo stato giuridico dei lavoratori non sia lo stesso delle attuali zone franche nei vari paesi mesoamericani, ma quale sia l'idea di AMLO appare purtroppo chiara quando espone le sue

intenzioni per il corridoio commerciale da creare nell'istmo di Tehouantepec, da anni zona ad alta conflittualità con le popolazioni indigene dell'istmo che si oppongono ai vari megaprogetti che li espellono di fatto dai propri territori. Peña Nieto già nel 2016 aveva creato delle zone franche (ZEE) che al momento non si sono concretizzate per la forte opposizione indigena. Ma AMLO espone a Trump l'asso che ha nella manica. Scrive Navarro: "La missiva di AMLO spiega che, nel corridoio trans-istmico, abitanti e proprietari di terra saranno tenuti in debito conto e saranno invitati a partecipare come azionisti dell'impresa che verrà appositamente costituita". Una fregatura del genere fu messa in atto circa vent'anni fa con le popolazioni della Selva Lacandona, e finì come era facile intuire: essere soci con chi è più forte di te è un grande imbroglio. Ma forse i suoi consiglieri non lo hanno raccontato a AMLO. Meglio forse l'altro progetto anticipato: "La piantagione di un milione di ettari di alberi da frutto e da legname nel sud-est del paese, per creare 400mila posti di lavoro". Sempre su territori indigeni, verosimilmente? 400mila indigeni -il Chiapas è giusto nel sud-est del paese- trasformati in boscaioli dipendenti da chi? E il diritto dei popoli indigeni a una consultazione "previa e informata" circa le grandi realizzazioni sui loro territori? Vedremo.

Dal Messico all'Argentina di Macri

Stamani, aprendo internet, una notizia mi ha fatto sobbalzare: 4 lance fluviali israeliane, dotate di artiglieria, pattuglieranno oltre mille chilometri fluviali fra Clorinda (Formosa) e Porto Iguacu. Il motivo ufficiale, neanche a dirlo, è il controllo del confine da dove transita il maggior quantitativo di marijuana destinato in Argentina. Questo mentre è in costruzione, finanziata dal Comando Sur statunitense, una base militare nella provincia di Nequen e stanno per iniziare i lavori per altre due basi statunitensi in Terra del Fuoco: una per il controllo di eventuali esplosioni nucleari (Dove? In quale paese sovversivo della regione? Qui la notizia è fumosa (ma a mio parere è un problema non nuovo della giornalista in questione: notizie esatte ma avvolte nella nebbia), l'altra per 'motivi logistici'. Che Israele fornisca assistenza tecnica ai servizi di sicurezza di alcuni paesi latinoamericani è cosa nota da tempo, e in Argentina in particolare, ma la presenza di unità navali israeliane per il controllo territoriale è una sgradevole novità. Per pura coincidenza naturalmente, la zona fluviale controllata è prossima al grande acquifero guarani, un enorme bacino di acqua sotterranea, forse il più grande del mondo, attorno al quale avvoltoi a stelle e strisce svolazzano da tempo (a proposito, sembra che la mappatura più dettagliate e completa di bacini acquiferi ce l'abbia il Pentagono).

Ed ora saldiamo un debito informativo sul Nicaragua

Credo che tutti abbiate letto qualche notizia degli avvenimenti in Nicaragua e non scenderò nei dettagli, segnalando però tre articoli, uno dei quali non descrittivo dei fatti ma significativo del modo di pensare di una parte della sinistra messo in evidenza dalla reazione di fronte agli avvenimenti di queste settimane nel paese, è riportato tradotto qui sotto. Gli altri due, di Raúl Zibechi e Éric Toussaint rispettivamente (una informazione molto esaustiva nel secondo), sono leggibili, in italiano il primo sul sito di Antonio Moscato (antoniomoscato.altervista.org/: [La](#)

[sinistra ed il Nicaragua: i silenzi che uccidono](#)), in spagnolo sul sito del CADTM il secondo (che, se non ho capito male, dovrebbe apparire pure tradotto sul sito di Moscato). La trasformazione del sandinismo sotto Ortega e Murillo allo scrivente apparve già chiara fin dalla seconda metà dell'ultima decade dello scorso secolo. Già alcune notizie provenienti dal paese attraverso persone attendibili mi avevano messo in allerta. Nel '95, dopo un paio di lunghi colloqui avuti a Roma, in occasione di un incontro internazionale di solidarietà con l'America Latina, con una militante nicaraguense, che mi parve credibile al punto di decidermi a dare un buon contributo in denaro perché il suo gruppo potesse affiggere un proprio manifesto in occasione delle elezioni. Successivamente le informazioni attraverso persone e media da me ritenuti credibili si fecero più numerose ma da questa sinistra di cui dicevo sopra, il silenzio è sempre stato assordante[1]. Anche da parte di amici certamente in buona fede, ma "sterilizzati" ideologicamente contro le "infezioni" sovversive. La difesa dell'ortegasandinismo (nulla a che fare con il sandinismo originale, ovviamente) insiste, ultima ratio, sul fatto che siamo di fronte ad un complotto reazionario. Certo, nessuno dubita, avvoltoi a stelle e strisce stanno sorvolando, e anche planando, su Managua. Ma l'odore nauseabondo che emana dal territorio ha origini precise. A proposito, sentiste il silenzio assordante quando si seppe che l'eroe della rivoluzione Daniel Ortega, aveva stuprato la figliastra? Oh, sì, dettagli certo! Cose private ...

Pure assordante il silenzio, anzi no: la solidarietà espressa, dei partecipanti lo scorso anno all'annuale *Foro de Saó Paulo*, che riunisce ogni anno centinaia di rappresentanti di partiti e movimenti di sinistra latinoamericani, che si riuniva proprio a Managua, ospite appunto del governo Ortega-Murillo. Foro che si è riunito negli scorsi giorni a La Avana e che non ha mancato di confermare la sua solidarietà alla coppia governante[2]. Poi ci si chiede come mai la sinistra è in crisi ...

[1] Segnalo, per dovere, un notiziario periodico italiano sul centro-america dovuto ad amici vicentini, in parte traduzione di analogo notiziario centro americano diretto da M. Vigil.

[2] <http://www.lavozdelsandinismo.com/nicaragua/2018-07-08/nicaragua-recibe-la-solidaridad-del-foro-de-sao-paulo/>

link: <http://www.aadp.it/dmdocuments/doc2811.pdf>